IL MARITO DELLE DVE MOGLI.

DI D. GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

IN BOLOGNA, 1696.

Per il Longhi, Con licenza de Superiori.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

La Scena rappresenta Campagna presso le mura della Città Metropoli di Scozia, quale nel foresi veda.

ATTO PRIMO.

Scena Quinta.

Si muta la Scena, rappresenta Reggia, appartamenti di Alberto, cioè Sala, ò Cortile, come tornerà più facile.

ATTO SECONDO.

Scena Terza.

Si muta la Scena, rappresenta Giardino.

ATTO SECONDO.

Scena Nona.

Si muta la Scena, torna Cortile, ò Sala, come sopra.

ATTO SECONDO.

Scena Decimaquarta.

Si muta la Scena, e rappresenta appartamenti del Generale, ò altri, purche diversi da quei del Rè.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Torna la Scena in Cortile, ò Sala del Rè.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Si muta in appartamenti di Rosmira.

INTERLOCVTORI.

Alberto Rè di Scozia.
Rosmira sua moglie.
Eudimira Nipote di Rosmira.
Federico Principe, Generale dell'Armi.
Eristene sua moglie.
Andronico Conte d'Irlanda, e Padre di Eristena.
Brunello seruo di Federico.
Adamasto Principe di Danimarca.
Rullo suo seruo.
Euandro fido del Rè.
Capitano della Guardia, e suoi Soldati,
Corte, e Coppiere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Federico, Eristena, Brunello.

Fed. BRunello, oue sei?

Bru. Son quì lesto Signore.

Fed. Il Conte dou'è?

Bru. M'impose, ch'io seguitassi V. E. ch'era di suo gusto il trattenersi, fin tanto che fusse finito di caricare il nostro bagaglio, e che di poi si sarebbe auuiato a questa volta, & a punto m'ero fermato per vedere se ancora appariua.

Fed. Prudentemente operasti: tosto, che giunge a noi l'auuiso, che desiosi di riueder quelle mura destinate all'eternità de'nostri contenti viuiamo tormentati dall'impazienza, non è così men bella.

Erist. Principe Federico, il chiedermi attestazione di ciò, che da voi si desidera, è vn porre in dubbio la certezza della mia fede, non son io tutta vostra? non sete voi tutto mio? Souuengaui, ò mio bene, che sdegnando gl'Imenei de i più grandi d'Irlanda voi Amante straniero, per non vederui vcciso dal ferro della mia ostinazione, accolsi frà le mie braccia, e doue più fremeuano l'ire di Marte, feci ad Amor riportar le vittorie, e da palme guerriere, nascer gl'oliui d'vna

perpetua pace, mentre à i nostri sponsali succesſe il fine di questa guerra, e da questa guerra nacque la nostra pace, e se da questa vnità di due animie innamorate, imparasti ad esser l'anima mia, io l'anima vostra, doueste senza sospetto alcuno giudicare nel vostro il mio desiderio. Venga pure il mio genitore, ch'io auanzandomi al suo arriuo, verso quelle mura, che poco anzi diceui esser destinate alle nostre fortune, vi mostrerò, che, se l'impazienza di presto là trasferirui vi tormenta, il vostro tormento m'affligge.

Bru. Signore ricordateui, che siamo vicini alla Città.

Fed. Che vorrai dire?

Bru. Quello ch'io non dourei dirui, perche toccherebbe a voi, più che a me, il tenerlo in memoria.

Fed Hai ragione, mà ci sarà tempo.

Bru. Come tempo? oh Dio il zelo di vostra riputatione mi fà parlar così. Se arriuate in Corte con costei, che pure è vostra moglie, che sarà? discorriamola bene.

Fed. Hò pensato al tutto. Liberamente li parlerò. Mà non sarebbe bene, che tù, ch sò io, con qualche intentione, così da lontano.

Bru. E che bisogna, che voi siate voi. Animo ci vuole.

Erist. Questi discorsi in disparte, producono qualche ombra di sospetto nella mia mente.

Fed. O Dio sento, che non auuezza à tradire

la mia lingua, s'annoda prima, che scio-
glier accenti così abbomineuoli.

Bru. Se non è consueta a tradire la vostra lin-
gua, fate, che non discordi dal cuore, hor
voi saggio ricordateui, quali sono, quali
furno i sentimenti di quello più offenderete
costei, tacendoli così gran tradimento.

Fed. Hai ragione, sarebbe mancamento: Sig.
discorreuamo quì Brunello, & io, non è
così Brunello.

Bru. Signor sì, Signor sì. Nè meno sò, che co-
sa si voglia dire, e ancor l'indugia, e pure
chi scelerato talora commette vn delitto,
suole esser anco vile nel scóprirlo; eh fini-
tela vna volta.

Fed. Signora sò, che a primo affronto;

Erist. Che discorso è questo?

Fed. Le mie voci.

Erist. Dite, dite Principe, non temete. Non
son forse degna d'essere a parte de i vostri
pensieri, ô buoni, ò rei, che siano?

Bru. Quanto vuoi maledire questa tua curiosi-
tà. O via date fuoco al pezzo, vedete, biso-
gna al fine si scopra.

Fed. Eristena, quelli errori ne quali souente
cadono i mortali per lo più vengon cagio-
nati, ò dall'occasione, ò per necessità, e tal'
ora da vna volontaria bizzaria. La bellez-
za è vna nube così densa all'occhio della
ragione, che non li lascia discernere il male
inteso cammino, errai quando con occhio
troppo curioso in tè fissai li sguardi, ma fù

l'errore mio, cagionato dalli splendori di quelli, che abbagliandomi l'intelletto, lo resero considerato solo nella consideratione d'vna tanta bellezza. L'occasione della vicinanza lo cagionò, la commodità, che la trouai d'vn oggetto simile al tuo mi seruì di stimolo, & vna bizzaria soldatesca, a ciò mi porse l'ardire; gl'errori, che si commettono in tempo di guerra hanno assai del perdonabile. Ti chiesi amori, tù mi contracambiasti, con altrettanti affetti; giunsero più oltre i miei desiderij, tù nieghi d'adempirgli, se vn felice Imeneo, con laccio indissolubile non lega con i corpi nostri, l'anime nostre ancora: Eristena credi a me che non potèuo satisfarti.

Erist. Perche dunque acconsentire alle mie nozze.

Fed. Taci fin tanto ch'io termini di publicarti quelle sciagure, e tù d'ascoltare le tue suenture. Reso a me stesso odioso per passar vna vita più da fiera, che da huomo m'auuicinai ad vn conuito, al quale di già m'ero cibato, pochi Anni sono trascorsi.

Erist. Io non v'intendo, e qual cõuito è questo?

Br. Hora ne viene il buono.

Fed. Questo è il conuito d'Imeneo.

Br. La pratica gl'ie l'hà fatto imparar à mente.

Fed. Venni teco à questa mensa, e la beuanda, che ambedue guttammo, quale vien detta dell'oblio, essendo, ch'ella deue dissoluere, & annegare ogni pensiero passato, ogni

antico affetto; mi fece scordare, che nella Regia di Scotia, viue leggiadrissima Dama, Nipote della Regina Rosmira, che a me fù data in moglie, & io a lei fui destinato per marito.

Erist O empio.

Fed Fermati.

Br. Ch'io mi fermi?

Fed. Sì. Data ch'io t'hò la fede, goduto, che hò de tuoi sponsali, commincio a sentire il rimorso d'vna coscienza macchiata, non vi è Cuore, per duro che sia, che non senta la compunzione de' suoi delitti, benche ostinato in emendarli. S'auuicina il tempo, che acquietati i tumulti guerrieri io deuo far ritorno alla Patria: con qual cuore tu lo considera. Il lasciarti m'affliggeua. Il menarti meco mi rappresentaua mostruosi portenti: non mi perdei però d'animo, poiche gl'animi generosi, nelle difficultà s'auualorano, deue sempre l'huomo prudente, di due mali, che sfuggire non si possono, appigliarsi al minore. Risolue con promessa del mio presto ritorno nella tua Patria lasciarti, non è possibile, che trasportata da quell'affetto, che in mal punto mi consacrasti, quando meno lo credo tacita con il tuo genitore mi seguì. Quì ti confesso Eristena, che frà il gelo, e l'ardore a la tua vista, quel poco residuo di speranze, consumandosi affatto disanimato mi rese. Eccoui vicini alle mura della Città; Forz'è

che il velo di questo mio silenzio omai rompendosi si scuopra, eccessi miserabili d'vn Amor nato frà l'ire, e frà li sd gni di Marte, i di cui incendij non sogliono apportare che ruine, e morte. Hò preso il tempo, che tuo Padre non ci ascolti, ti hò palesato il tutto; Amica il caso porta così.

Bru. O sia ringraziato il Cielo, pur la dette suora cāchero questa dig stione, l hauerebbe a far dormir questa notte più riposata.

Erist O Dio come presto imparasti à chiamarmi con nome d'Amica, e nō di Moglie.

Fed. Taci Eristena, se vuoi, ciò che di ragione puossi dare è tuo Arriueremo alla Città, comparirà tutta giubilo per il mio ritorno mia moglie.

Erist Tua moglie?

Fed. Lassami dire vna volta. Tù che pensi di fare? i mprouerarmi forse auanti à quella? non andiamo del pari oltraggiarla tormentata da'flagelli di gelosia? sarebbe vn prouocarmi à sdegno. Scoprire il mio fallo (anzi il tuo, poiche tù stessa con il tuo bello mi facessi cadere) à tutta a Corte? Contentati, ch'io taccia la qualità della pena, ch'io ti darei Che risoluiamo E istena?

Erist E così senza ch'io assordi il Cielo.

Fed. Siamo alle med sime. Sò quanto potresti dire p r dimostrarmi l' normità, ch'io commessi, farmi noti i tuoi sentimenti; tutto è vero, nulla ti niego, haurai tempo di sfogarti.

Sì,

Brn. Sì, sì non gli mancherà occasione di star sola.

Fed. Ma per hora pensar douiamo à quanto ci sia per succedere. Hò risoluto, che tù entri nella Corte, sotto nome d'vna schiaua, da me predata nel Campo Inimico, tacerò il tuo Nome, mà non già la tua nascita, per renderti riguardeuole, nella conditione, che ti pongo di schiaua. Di tuo Padre hò già pensato il modo di liberarmi, & auuerti di non scoprir questi inganni ad alcuno, benche fido tù lo credessi, del resto poi aspetta, che il tempo faccia le tue vendette, ò mi dia occasione di poterti consolare.

Erist. Sogni tù, ò vaneggi?

Fed. Non è tempo di farmi replicare questi accidenti. Così fusse menzogna ciò che trà noi è seguito, come è verità, quanto ti hò detto; mà sento gente, dammi il giuramento di tacere.

Erist. Et io dourò andarne inuendicata?

Fed. Raffrena la lingua; ricordati, che sei mia schiaua.

Erist. O empio, e tanto presumi?

Fed. Già t'imposi il quietarti.

Erist. Il mio honore?

Fed. E del mio non se ne ragiona?

Erist. Dunque d'ess. sa tacerò?

Fed. Perche io non pauenti ruine.

Erist. Dal mio tacere nasce la tua salute?

Brn. Sì.

Erist. M'acquieto, e giuro traditore.

Br. Così fanno le buone mogli. Sig. sentite.

Fed Che cosa.

Br. Vn suon di Corno, ò bel principio, questo è il sigillo, che chiude la lettera de' discorsi passati.

SCENA II.

Rullo sonando, e detti.

Rul. SI suona, e risuona, e fanno il sordo à Oue quanta robba, non marauiglia ch'io hò trouato il bosco voto lo credo, gl' animali si son ritirati tutti in questo piano. Padrone, correte, correte frà Vacche, cerui, e porci son al manco vn branco.

Bru. Il Canchero, che ti mangi, pezzo di sciagurato, dou'hai il Ceruello?

Rul. Non entrar in valigia, se tù non sei nessuna di queste cose, ch'io t'hò detto, basta, che sei nel Bosco, e nel Bosco stanno gl'animali.

Bru. Tù che ci fai?

Rul. Io vengo à cacciare, se bene à te ci vorebbe altro, che spiedi.

Bru E perche?

Rul. Perche tù sei maggior d'vn porco, oh Bru,

Bru. Rul,

Rul. nello.

Bru. Io.

Rul. O Brunello mio dolcissimo, tù sei pur tù, se tù scoppiassi.

Bru. E tù Rullo se t'arrabbiassi.

Fed. Questo è il seruo d'Adamasto Caualiere di Corte; Dimmi, dou'è il tuo Padrone.

Rul. Guardate presuntione? E s'io non ve lo volessi dire?

Fed Trouerei la via a fartelo dire ad ogni modo.

Rul. O l'è bella; ò via non mi guardate.

Fed E perche?

Rul. Perche io piglio mal d'occhio, e non veggo poi le fiere. Sapete voi, che v'hauete fatto bene à parlare.

Bru La Causa?

Rul. O perche io haueuo alzato il braccio per tirarui vna sassata.

Bru E per qual cagiome.

Rul Perche à prima vista, io vi giudicai, ferocissime belue.

Bru. Con i sassi dunque pigli le fiere?

Rul. Ti dirò questo è quì vn segreto, ch'io hò trouato per risparmiarmi la monizione, e à dirtela, io non hò ne anche la patente dello stioppo, hauendomela leuata per Cacciatore, e insolente, perche queste Lepre non fann'altro, che tutt'il dì farmi di richiami appresso il Rè per loz distruggitore mà ecco il Padrone. Signor mio vn pò di creanza, che questo, che viene è il mio Padrone, e se bene noi patischiamo qualche volta del mangiare, nobiltà non ce ne manca, che v' assicuro, che se quella ingrassasse non hauemmo nuidia à vn paro di porci stati nel serbatoio,

Fed.

Fed Pure in che si trattiene il tuo Padrone?

Rul. Si diporta con questi animali, souente per queste Campagne.

SCENA III.

Adamasto, e sudetti.

Ada. O Mio Signore da lungi principiai à prouare il contento del vostro felice ritorno. Vi viddi, vi riconobbi & à pregaui questo debito, che vi deuo d'ossequi, qua veloce ne venni.

Fed Fortunati diporti, che mi concedeste frà le delizie delle Caccie riuedere Amico così caro, E ben, che fate ò mio Adamasto? quali auuisi felici tenete del Rè mio Signore? Viue con buona sanità mia moglie?

Erist. Cielo che fulmini son questi?

Ada. O Dio non tornate con le vostre dimande a riaprirmi nel Core le piaghe di sì funeste rimembranze.

Fed. Che sarà? voi m'vccidete.

Erist. Sento rinuigorirmi li spiriti, chi sà che non sia morta la mia riuale?

Fed. Dunque funesti auuisi portate di mia moglie?

Ada. Non lo voglia il Cielo, vostra moglie, benche doppo la vostra partenza poco si sia lassata riuedere per la Corte, con tutto ciò dicono, che stà benissimo, se non quanto l'affligge il dolore della vostra lontananza,

Fed.

Fed Prendo sollieuo.

Erist. Io torno à morire.

Ada. Oche leggiadra b llezza. Ma que'lo, che è di ruina à tutto questo Regno è, che Alberto il Rè nostro per breue malatia è restato priuo di luce.

Er.st. Così per me fusse tutto il mondo, ch'esser non potrebbe a parte del e mie vergogne, e delli altrui tradimenti.

Fed. Voi m'hauete cō nuoua così Rea turbata l'anima, e i sensi, che abbattute dal dolore, non sò ritrouar l'vrna del pianto per tutto sparg rlom dimostration de'miei sentimenti Rosmira à questi accidenti che diuenne?

Ada. Seppe in vn tempo produrre nel core allegrezza, e sul volto mestitia, ordinò che si douesse nella mancāza della cura del Rè per la sua infirmità, sollecitare per miglior gouerno il vostro ritorno. R mprouer ua i popoli, che hauendoli fatto a loro eletione p eadere vn marito che non era ab le a gouernargli, haueuano tiranneggiato al suo desiderio, qual era di vederui vn g orno Rè di Scotia, se le vostre nozze, che segretamente seguirono frà voi, & Endimira, alla vostra partenza di quà per la volta d'Irlanda non li hauesse r ciso ogni speranza. Non cessa mai di procurare ciò che sia di voi, se alcuna lettera peruiene in mano di End mira vinta da gelosia, che non sia vostra, la vuoi vedere à tal che ogn'hora si vede frà la Regina, e la Nipote nascer fierissime gelosie

Iosie. Come m'innamora questa femmina, mà non sò, che farmi.

Erist. O misera me, quante Donne amano il mio sposo.

Fed. S'inganna Rosmira, se crede che la lontanãza habbi in me scemata punto di quella ostination, che giustamẽte gli dimostrai.

Ada. Ma ditemi (già che ad ogni vostra dimanda, con puntualissimi ragguagli satisfeci) che trionfi riportate della passata guerra, con il Rè d'Irlanda?

Fed. In breue i templi di questo Regno nè saranno fidi Testimonij.

Erist. E se non vi seruiranno quelli a certificarui dell'imprese d costui, ecco auan'i gli occhi vostri vn infelice trofeo del suo valore.

Fed. Che dirai?

Ad. Dunque voi foste preda del Generale?

Erist. Si mi predò, ma ò Dio troppo barbaramente.

Fed O Cielo forse scuopre Eristena.

Ad. Nè v'impietosiste ò Principe, leuando la libertà à costei, a cui per il merito della sua bellezza, si dourebbe il dominio dell'vniuerso.

Erist. Nelli scempi d'vn Infelice, non s'impietosisce vn tiranno, anzi dalli strazi di quella più s'ammaestra nelle Barbarie. Oh Dio mi tolse quello, ch'era l'vnica delitia dell'anima mia, quella gemma,

Ada. E che forse?

Erist. Sì,

Fed.

Fed Taci scelerata, quali calunnie inuenti?
Erist. La cara libertà.
Ada Pregiati d'essere schiaua, poiche sei sotto il comando di sì discretto Caualiero.
Fed Temeraria.
Erist Federico mio perdonami s'io t'offesi considerami tradita, e mi compatirai, mà oh Dio agghiaccio, ecco il mio Genitore.
Fed. Brunello troua qualche inuentione; mio Adamasto ci riuedremo alla Corte; Seguimi Eristena.
Erist. Troppo ti hò seguitato, e chi prouò giamai dolore eguale al mio.
Ada. Alterato parti il Generale. S'auuidde che con auidi sguardi, cercaua d'inuolarli le sue prede. Ah che veri sono i miei sospetti. Ma tù non segui il Padrone?
Bru. Aspetto che giunga quel Vecchio: quale nella vicina piaggetta s'è fermato, che veniua alla volta nostra.
Ada. E chi è?
Bru. Il più cattiuo huomo, che sia in questo mondo.
Ada. Và molto nobilmente vestito?
Ada. A simil genti non mancano mai vestiti, nè danari.
Ada. E quale è la sua professione?
Bru. Vi dirò ma di gratia Zitti, e presto, ch'ei non ci aggiunghi.
Ada. Spedisciti pure. Rullo allòntanati.
Rul. Costui mi dà vn inuidia terribile a parlar col mio Padrone, mà questo è il solito di noi altri Cortigiani.

Bru. Queſt'è vno, che già fù ſchiauo,e perche la galea è vna ſcuola d'inſegnamenti furbeſchi,oue ogni ignorante s'addottrina , egli vi appreſe beniſſimo l'*Arte* del mezzano d'amore, & eſſendo ſolito , come tutti gl'altri ſchiaui di far ſeruizio a quelli habitanti praticaua la Caſa d'vn tal Conte Olderico Padre di quella ſchiaua , ch'era quì con il Generale poco dianzi, della quale eſſo Generale ſi era inuaghito , nè trouando altro modo a ſatisfarſi , che il mezo di coſtui , che Andronico ſi chiama lo regalò di molti habiti, con denari appreſſo , ſiche lo induſſe a rapir la Dama a i proprij Parenti,cō promettergli , che il Generale l'haurebbe ſpoſata, ſubito, che fuſſe in ſicuro. Ella acconſentì,perche non li diſpiacquero le qualità del Principe, ma ſentendo poi, che quà era accaſato, e che il ſuo deſiderio,non paſſaua più oltre , che i confini del ſuo godimento, non volle mai acconſentire a coſa veruna, & egli cangiando l'amore in odio , come ſua ſchiaua la tiene , e per tale l'hà quà condotta, Auuertite che il Vecchio per occultare la ſua conditione, dice , che è ſua figlia; eccolo à noi ſtate ſaldo,

SCE-

SCENA IV.

Andronico, e sudetti.

And. COme al mio a:r uo partì la figlia, fuggì il mio incontro il genero? O che leggiadro Giouanetto, discorre col seruo. Mio Signore perdoni se io gl'impedisco li affari, che hà con questo seruo, in breue glie lo riconsegno.

Ad. Fate pur i vostri commodi buon vecchio.

And. Il Prencipe, e mia figlia perche non hanno atteso il mio ritorno?

Br. E Signor Adamasto vdite voi? che vi dissi? vostra figlia eh?

And. Si mia figlia che vorrai dire?

Br. Vdite come s'adira, teme ch'io non discuopra il tutto, ò gran furbo. E Sig. di grazia guardatelo in viso.

Ad A me pare d'aspetto assai Nobile.

Br Perdonatemi nõ v'intendete di Fisonomia.

Ad. E che cognitione hai di questa professione.

Br. Che cognitione; hò durato dieci Anni sù vn canto à studiare il Porta.

And Brunello, tù nõ rispondi alle mie domãde, ou'è andato il Generale, e mia figlia?

Br. Alla Corte v attendono, & io per non moltiplicare in parole gli seguo. Se bene voglio in disparte osseruare quel che Adamasto seco ragiona.

And.

And. Gentil giouaneto, se scorgete in mé qualitade alcuna, che impiegar si possa in vostro seruizio, di me disponete pure liberamente, perche deuo partire.

Ad. Troppo m'honorate, ò caro Andronico.

And. Come gl'è cognito il mio nome s'io son forestiero?

Ad. Il nome de'suoi pari per bocca della fama vien publicato in ogni parte del mondo, ma dite mi conosc ete.

And. L'imparo dal vostro Nobile aspetto, e dal vostro gentil discorso.

Ad. Io sono Adamasto Caualiero Principal di questa Corte la mia origine è di Regi ricchezze a me non mancano, quali per esser collocate in mano all'istessa prodigalita da me largamente si compartano.

And. Mai fù biasimata in vn Cor Nobile la splendidezza, anzi, che da quella si conosce la vera Nobiltà dell'animo.

Ad. O se mi conosceste, fareste capitale di mia persona, e di ciò che posseggo.

And. All'occorrenza.

Ad. Fermateui sono in campagna altro non ritrouo appresso di me. Prendete questa Collana picciola caparra di quello, che son per darui, quando arriueremo alla Corte.

And. Caualiero non sò.

Ad. Quietateui questo è vn anello di vantaggio, v'intesi condonate al luogo, che siamo.

And. E che mi marauiglio.

Ad. O troppo replicate, sono informato del

tutto,

tutto, desidero mi facciate parlare a quella Dama.

And. O là, che dite, che modo di parlare è questo? così si trattano.

Ada. O come me la volete far saper buona, vi giuro, che come saremo alla Corte, vi loderete di me.

And. Caualiero parlando così con vn mio pari, mi dai a creder, che non ti sia nota la mia condizione, che se altrimenti fusse, non s'inoltrerebbe la tua lingua in offenderla.

Ada. O quanto parlate hauete ragione, il tesoro, che è in vostro potere, vi fa superbo, e veramente è bella.

And. E che è troppa sofferenza la mia: non son quel che.

Ada. Ah l'intendo; Si sdegna, perche io non la chiamai sua figlia, come mi disse il seruo. Perdonatemi amico Andronico, certo ch'è vn Sole quella vostra figlia. Sò che non fusti scortese in fauorire il Generale, perche volete esser così ingrato con chi aperto vi mostra l'animo suo. Non voglio altro, (e vi prometto segretezza) che seco mi faciate discorrer senza saputa del Generale, e non credo, che vi sia per cascare in concetto, ch' io fossi per dirgliene cosa alcuna.

And. E che denudando questo ferrò saprò ben raffrenare questa tua, non sò s'io deua chiamare malignità, ò pazzia, e ne caratteri del tuo proprio sangue, leggerai i tuoi mancamenti; Sono Andronico, sono.

Ada.

Ada. E questo è troppo. A tuo mal grado hauerò con la forza, quello che tu contendi alla mia benignità, vile, indegno.

And. A me questo?

Ada. E già che non ti vuoi acquietare frenerò con questo schiaffo, l'arroganza della tua lingua. *Parte.*

And. Tù parti scelerato, mà benche debole, e vecchio, prendendo vigore, dall'ingiurie, che tù mi fai, per vendicarmi ti seguo.

Si muta in Regia d'appartamenti d'Alberto Rè ò vero Sala, ò Cortile.

SCENA V.

Alberto, Euandro.

Alb. POrtami vn specchio Euandro;

Eu. Che strauagante pensiero d'vno, ch'è priuo di luce.

Alb. Cieco ben sei tù Euandro, se ancora no sapesti conoscere la cecità di Alberto. Sempre ti tenni per fedele, e si come io ti destinai per sicura scorta della vita di vn Coronato, hoggi affidandomi nella tua segretezza, ti mostrerò, che i Ciechi della mia sorte sanno passar col guardo più oltre, che non giunsero d'Alcide i legni.

Eu. Intendo V. M. vuol dire, che il Cielo in pietosito de'suoi casi, preuedendo dalla mancanza della sua luce i precipizi di quest

Re-

Regno, la virtù delli occhi perduta li resé, come à nuouo Tiresia nella mente.

Al. Ti chiesi lo specchio per in esso scorgerui vn Rè acciecato, e meglio conoscer il vero.

Eu. Gran cose ascolto.

Alb. Ti torno à dire, che ti chiesi lo specchio, per riconoscere nella chiarezza di quei Christali vna maestà Reale, oltraggiata, e schernita da vna Regina poco honesta, di Rosmira io dico; quella, che trouando si in stato vedoulle per la morte di Armidoro mio Antecessore, nō si sottomesse di nuouo al gioge maritale, trasportata dal desiderio di possedermi Amante, e di vedermi à parte di queste grādezze, già che era in suo arbitrio il farlo, per esser ella come parlano gli antichi nostri statuti, in mancanza di figli maschi Ereditaria del Regno, mà solo fu forzata à sposarsi meco stimolata da questi popoli, che sotto il comando di vna femina più non voleuano fidare la loro stabilità. Vi vedrò le sēbianze di colui, che per vna Tiranna destinatali dal Cielo, proua, quanto sia crudele l'Inferno, in cui dimorano viuendo i poueri gelosi, se però dall' aure infette, che spirano le venenose Ceraste di questo mostro non vengono appannati, e resi priui dell' vsata virtù, quelli specchi purissimi. In fine spero di rimirarui, come il volto artifiziosamente, ministro anch' esso delle Regie vendette, cāgiandosi, sia vn velo al guardo di coloro, che accreditati dalla

sua

ſua felicità, vãno machinando l'inciampo, alla di lui riputazione.

Eu. Certo che in queſto l'arte immitando, i veri accidenti della natura, par che in V. M. Superi quelli, con li ſuoi finti. E poi qual dubbio naſcerà mai in alcuno, ſe vera, ò falſa ſia la voſtra cecità, mentre da i Medici più Eccelenti della Corte, e del Regno fù publicato il voſtro caſo per improuiſo, ſenza rimedio?

Alb. Così per ſecondare i miei penſieri hanno quelli ſparſa per vera queſta finzione in ogni parte del mio regno; Ecco, ò Euandro l'vltimo modo, ch'io tento per accertarmi delli andamenti di mia ſpoſa, già che hò ritrouata ogn'altra inuenzione vana, colpa dell'aſſidua vigilanza, con la quale eſſa da me ſi gua da. Così riſolueti, acciò non curando le mie oſſeruazioni ſi faccia lecito meco trattar alla cieca, fino a tanto ch'io m'accerti del vero. Nè potrà far di meno la fortuna di non mi porgere qualche chiarezza de'ſuoi penſieri, già che in queſto giorno ritorna dall'Armata il Principe Federico da lei non diſprezzato, ancorche marito di ſua Nip te, benche io ſappia, che la condizone del Principe non è di commettere tali mancamenti, offendendo, con il corriſpondere al ſuo affetto, e la moglie, e il ſuo Rè. Viua pur ſicura l'anima mia da queſti ſoſpetti, poiche il Generale, ſolo ſi ſposò, con Endimira per sfuggir le

noz-

nozze della Regina Rosmira sua Zia, hoggi per mio tormento eterno, à me Consorte. Ti comando il tacere, perche spero, che s'habbia da pentire la Regina, che se io nol credessi t'assicuro, ò Euandro, che senza riguardare all'interesse di possedere vn Regno, tralascerei queste nozze, alle quali non resta per affatto, compirle, che ella mi conceda gl'abbracciamenti maritali. Viua Iddio, che antepongo il mio honor alle di lei grandezze, mà osserua, ò Euandro, come la Sala Regia si và riempendo di Cortigiani. Quegli, che con ossequij quà s'auuicina, mi pare il Generale Federico: certo ch'egli è d'esso. Andiamo ad incontrarlo, mà però sia tua cura il dimostrare, che io precorsi il suo incontro per hauermi tù dato l'inditio del suo vicino arriuo.

Eu. Non dubiti la M. V. cieca per me sempre prouai la fortuna in fauorirmi, chi sà che hoggi per via di cieca fortuna non m'innalzi.

SCENA VI.

Brunello.

E Non s'hà à scoprire? egl'è impossibile, che ei la stia occulta, basta, che il Ve chio arriui alla Corte. In quanto a me subito che lo veggo vò à costitui mi prigione, perche frà tanti danni, mi son per succedere, vò

al manco risparmiar la Cattura. Ch'io son pur la gran bestia andarmi a intrigare a sproposito con costoro, perche questa è sicura scoprendosi il fatto, tutto il male si hà da posare sopra di me, come quello che sono il più disgratiato; Il Principe se la passerà con vn pò di brauata, che gli farà il Rè, & à me toccherà a seruir d'esēpio a gl'altri, ma ecco di quà Rullo, ò Rullo tù stai molto pensoso.

SCENA VII.

Rullo, ed il sudetto.

Rul. FRatello io hò di che. O se tù sapessi le mie miserie, tù mi leueresti da questo mondo per liberarmi da vna morte poco honorata.

Bru Academia E di qual morte così infame temi morire?

Rul Vo-tù che io te lo dica?

Bru Di pu sù.

Rul Ma nō dir nulla a nessuno a dirtela io mi fò vn pronostico d'hauer a morir di fame.

Bru. Come di fame?

Rul. Di fame, famissima, guarda te la dicō chiara. Tù sai come noi stiamo, che il Padrone è forestiero, ch'io per mè non sò chi si sia, poiche come tu sai lo presi a star meco quādo venne in questa Corte, ha poco tempo, e manco ceruello: non hà nè casa, nè Tetto, non hà nulla al Sole, che vn pò di bucato,

che

che vi tese a questi dì la Lauandaia, ci fù portato via, e gli è entrato in testa di voler pigliar moglie, e dice che vuol torre quella ragazza, che v'haurete condotto quà, e che la vuol chiedere al Rè. Tu non ne hà vno, che tù sai, che noi ce ne stiam quà da poueri gentil'huomini

Bru. Eh burli tù? anco questo ci voleua; oh vuol esser pure il bel negozietto, s'io non m'inganno.

Rul. Tù senti: hora considera tù bella sposa, che vuol esser questa, perche tu sai ch'egli è bonoso, e quella pò di prouision, che gli dà il Re, il più delle volte è debita al merciaio per tanti galani, siche spesso, spesso, la sera, non c'è quasi da cena: Io non posso sempre fare la mon Ilata d'andar in cucina à furacchiar qualche auanzugliolo, perche oltre alla vergogna, che non farebbe nulla, que' maledetti guatteri, perch'io gli scemo la prebenda, che veramente è poca mi danno ventrate di libre. Ma senti, se questa quì è da ridere. Tù sai che la Casa, quando ci sono forestieri malati, gli dà mangia e i medicamenti, senza spendere, siche per rimedio, quando non c'è da empir il ventre il Padrone si butta malato, & io fò il simile, se biuiamo sette, ò otto sciloppi per vno per mattina: viene il medico mandato dal Rè gli tasta il polso, e subito riferisce, che il nostro male è della scromantia.

Bru. Come sarebbe à dire?

Rul. Nella gola dice che non è nulla, e come habbiamo smaltito vn pò di dieta siam sani.

Bru. Hor sù tù ti puoi preparar in tanto a prouedere le gioie alla sposa.

Rul. Hò paura ch'habbi a esser vna sposa giusto, come vanno i cani di vendemmia.

Bru E come vanno per vita tua?

Rul. Senza Catena.

Bru. Te ne verrà compassione, e glie ne prouederai vna tù

Rul. La compassione sarebbe, che mi bastassi l'animo a trouar da star allegramente vn mese: perche io non vorrei anche che noi ci facessimo vituperare, appresso il Rè, noi che facciam tanto delli splucatori.

Bru. Vuoi tù ch'io ti dica, io credo, che dà vn pezzo in quà, in materia del vostro buon viuere, siete diuentati nimici capitali della Carne.

Rul. Giusto, come tù sei nemico crudelissimo de'Pesci.

Bru. Perche?

Rul. Ricordati, che auanti andassi à stare col Generale haueui continuato dieci Anni interi a bastonargli, ma ecco tutta la Corte, alla volta nostra.

Bru. O Corte, Corte, sò che alla fine hai da esser per me la Corte del Bargello.

SCE-

SCENA VIII.

Alberto, Federico, e sudetti.

Fed. E Come io diceua a V.M. rotte le mura, atterrate le Porte, passai à forza nelle nemiche soglie. Già con i ferri tinti di nemico sangue gridauano *Vittoria* i miei generosi soldatij vita chiedeuano i miseri Cittadini, de i quali restarono estinti i più valorosi, i più codardi anteponendo il timore d'vna morte coraggiosa a i lacci di dura seruitù, volontarij posero il piede alle Catene. Non permessi, che alcuna offesa si facesse alle vergini, in libertà le lasciai. Vna sola mi cōpiacqui menar alla Corte Questa fù vna mia Curiosità per paragonar la bellezza di quelle dame, alla vaghezza delle nostre, quale è vna schiaua, che di presente dimora in Corte.

Alb. Altri schiaui Conducesti?

Fed Molti io ne lasciai nel Castello vicino vn Vecchio solo condussi alla Corte, perche non essend'io consapeuole dell'accidente di V. M. bramauo farli vedere, come l'homo tallhora s'inganni nell'apparenza. Egli è d'aspetto Nobile, mà d'Animo vile, e maluagio, appresso del quale si trouano Lettere di congiura, contro V.M.

Alb. Congiure contro a vn Rè così giusto?

Fed. Gli tacqui la certezza, che teneuo de'suoi tra-

tradimenti,& ingannandolo,con apparenze cortesi, l'hò condotto nelle forze di V. M.

Alb. Saggiamente operasti ò Prencipe sempre vi siete mostrato bene affetto a questa Corona. E là ordinate, che tosto, che giunga il malvagio Vecchio s'arresti, e per tanto che di lui si disponga, se li assegni vna stanza per Carcere.

Bru. O s'io potessi scàppare di quì. Ecco appunto il Vecchio, oh che bella confusione di discorsi s'hà à fare.

SCENA IX.

Andronico, Capitano della Guardia, e sudetti.

And. NOn è possibile, che in me s'acquieti lo sdegno? a me vile, a me vilissimo. *Capitano lo ferma egli prende l'armi.* A m. ? E di che del (?) son Reo? Deh lassatemi publicare la mia Innocenza a questo Rè così giusto.

Bru. Signore mi dispiace la vostra disgratia, Il tutto fù cagionato dalla calunnia di Adamasto. Di gratia andate via presto, perche potresti più irritare S.M.

Rul. Fà gli occhiaci, e vendicati, che ad ogni modo ei non ci vede.

Fed. Andate via, ò Conte, che sarà mio pensiero di scoprir queste falsità appostcui, non tardate, che più velocemente potrò seruirui.

Vi

Andr. Vi raccomando mia figlia.

Fed. Voi m'offendete, ò Conte. Ad vn marito così Amoroso è superfluo raccomandar la moglie.

And. O Cielo, e così principiano i ristori di questa etade, vado innocente alla pena, ah Adamasto Traditore.

Fed Sento l'anima, che in parte si tranquilla.

Alb. Mà ecco la Regina, simulate ò luci, perche è tempo, si ritirino i serui.

Bru. Mi seruirò della gratia, che mi fà S M.

Rul. Io che farò tornerò a contemplar frà gl' ozzi eterni di tacite pentole, e d'abbandonati schidoni le ruine d'vna desolata Cucina.

SCENA X.

Rosmira, e sudetti.

Ros. PEr impedir, che Endimira mia Nipote sia la prima a riuerir il Principe prècorsi la sua venuta, ò che vaghezza, che vedete occhi miei? Ciò che da voi partì bello, leggiadrissimo ritorna.

Alb. Ecco la mia furia, mie pupille ora che siete credute estinte per meglio conoscere i diffetti del mio Sole fateui d'Aquila.

Fed. Mio Rè giunse la vostra Consorte, e mia Regina, alla quale vmilmente inchinandomi bacio le vesti.

Ros. Principe. Mà ecco Endimira, importuno incontro.

SCENA XI.

Endimira, e sudetti, ed Eristena.

End. ECco il mio sposo. Ecco il mio bene.
Erist Ecco il mio Demone, ecco la mia furia.
End. Mà che vedo? la Regina. Ecco il mostro di gelosia: ecco la cagione da ingelosirmi.
Alb. Per affatto ridurmi, nel mezo d'vn abisso, giungono due altre femine, gran fatica è dissimular gli sguardi.
Fed. Se io goda nel riuederti, ò Endimira quell'anima, che nel tuo Core dimora, te lo faccia palese, poiche volendoli esplicar con la lingua, sono gl'accenti miei soffocati in vn mare abbondante di gioia.
End. Mio Federico se il dirmi.
Ros. E che direte Endimira.
End. Principiauo à riuerire il mio sposo.
Erist Di pure il mio Tiranno.
Fed. Eristena, che dirai? taci.
End. Lasciatela dire, ò Federico?
Erist. Non è mio Tiranno costui, se mi tolse la libertà? Perdonatemi Federico s'io trascorsi.
End. Diceuo ò Principe: Rispondeuo alli affettuosi.
Ros. O bel discorso.
Alb. Di che vi dolete con Endimira, ò Regina?
Ros. Mi dolgo, & à ragione. Non ode la M. V. come ignorante mia Nipote, dourebbe, con

le più sonore voci, immitare la dolcezza di quelli accenti, che furno per aggrandire il suo poco merito, organizzati dalla bocca del Prencipe, & a pena sà sciog'ier la lingua: non hò ragione?

Erist. Chi porta in petto vn inferno non merita esser solennizzato, con armoniosi accenti,

Fed. Temerarias non tocca alle tue pari.

End. Parlerà per me, già che à me non è concesso: Deh lasciatela dire.

Erist. Nò che non merita l'armonia delle voci, chi solo frà gli strepiti di marte, appaga il gusto al suono di sanguinosi acciari. Federico è forza il compatirmi.

End. Il parlare di costei m'insospetrisce.

Ros. La longa dimora d'Endimira in questo luogo, mi toglie ogni speranza.

Fed. Se più mi trattengo, diuento lo scherzo delle Donne.

Alb. Frà vn mare di non intesi concetti, ondegia l'anima mia. Perche non riuerite lo sposo Endimira?

End. Non voglio disgustar chi m'è Superiore.

Ros. Sete troppo Superba.

Alb. Rosmira insegnateli dunque, come deue dire.

Ros. Mi dà licenza, che nell'istesso modo, che Endimira dourebbe ragionar con il Prencipe, io parli?

Alb. Ne godo, considerando, che trattandosi d'operar cosa, che ridonda in honore di vostra Nipote, molto v'affaticherete, siche dal-

la vostra lettione diuerrà eccellēte Endimiri.

Rof. Cominciò vedere.

Alb. Con impazienza l'attendo. Occhi hor è tempo, che facciate la parte vostra.

Rof. Federico anima mia?

End A mio marito?

Alb. Tanto ardisce vna moglie?

Erist. Tanto s'auuanza vna Regina?

Fed. Voi fermate il discorso?

Rof. Faceuo riflessione sù quell'anima mia, parendomi per cominciar vn dir troppo ordinario: temeuo ancora della mia poca espressiua, che douendo rappresentare i sentimenti dell'altrui cose poco valessi. Oh come è difficile ad vn anima occupata da i pensieri indrizzati al suo bene, che siete voi, ò Alberto, farsi eloquente per altri, con tutto ciò la premura, che tengo di bene ammaestrare vna Nipote, nel i affetti di suo marito, mi somministrerà eloquenza, e mi sarà faconda.

Alb. Non dite ancora?

Rof. Pur troppo io dirò. Principe ecco colei, che dal tuo bello imparò ad amare, dal di cui amore imparasti a schernire, e questo io dico perche non s'ama, quando la cosa amata si soffre così lontana. Ecco chi ti seppe idolatrare, ma in breue vidde altro oggetto idolatrato da te; voglio dire, che a pena dicesti d'esser mio, che secondando le vestigie di Pallade a ritrouarla n'andasti, in seruirla impiegasti i più belli Anni della

tua

tuā verde etade. Piansi la tua per ita è vero; & hoggi dourei festeggiare per il tuo ri o- no, ma che mi vale, se ad ogni modo non ti racquisto? E questo auuiene, perche non ti vedo il Core; non è così Endimira?

End. Se vedete il mio, mentre sapete ciò che di Federico penso; non douete por dubbio in che grado il suo si ritroui.

Rof. Pur troppo io lo sò. Ah Federico sò ben io che tu non m'ami, che se mi hauessi amata a quest'hora io sarei più felice, e tu men crudele, poiche viuendo tù lontano da me non ti degnasti, con poche righe ratificarmi la grandezza del tuo affetto, ond'io non ti potei scemare, anzi fù forza accrescere il titolo di crudele, poiche se bene la lontananza necessita a non vedere il desiato sole, da vna nube di negri inchiostri si vedono tralucere i raggi di vn vero affetto. Ma lassa, mentre io ti parlo, tù mostri d'ascoltarmi, ma non mi sente il tuo core, quel core, che non crede a miei detti, perche finti li crede. Nò che non fingo mia vita.

End. O dunque non fingete?

Rof. Sempre credetti, che sincera, e non finta tù fussi col Principe. Dico, che non fingo, perche credo, che sia vero quanto hò detto al Principe, parlando, per te.

End. Hauete ragione. Ah che lo sdegno m' vccide.

Rof. Torno a dire, che non fingo, ò mia vita, ma con i più viui sentimenti dell'anima.

Alb. Tanta suisceratezzā, ò là.
Rof. Così douerebbe dire Endimira;
Alb. M'era vscito di mente, che discorreui per la Nipote, seguite.
End. Non posso più soffrire.
Erif. Moro di gelosia:
Rof. E per darti maggior segno dell'affetto, mio amato Federico, queste braccia.
Alb. O questo è troppo vna mia moglie.
End. A vn mio marito.
Rof. O stolti così douerebbe fare Endimira; Alberto vi pare ch'io la discorra bene?
Alb. Certo che sì, non m'ingannai, molto è ch'io conobbi il vostro valore. Rispondeteli Federico.
Fed. Obbedisco. Endimira benche lontano io vi fussi dalli occhi, mai fù lontano il mio core da voi, ma parlo per voi Endimira.
Erif. Testifica di nuouo da se stesso, che meco finse il Traditore.
End. Principe parlate pur meco?
Fed. Teco parlo, e non con altri mio bene.
Rof. Par che voi non intendiate Endimira hà à far conto, ch'io sia voi.
Fed. Nè ti credere, che il mancar di mie lettere deriuasse da mancanza d'affetto, perche non è mancamento quello, che già mai non s'è promesso, voglio dire, che se io vi promessi eternità d'affetti, non vi promessi di scriuere, intendete Endimira.
Rof. Ah crudele t'intendo.
End. Non dico questo io.

Rós. Non tocca a voi rispondere se volete.

Fed. Ed io torno a dire, che non son crudele; quale mi vai dichiarando.

End. Et io replico, che non hebbi mai questi sentimenti.

Ros. L'hò dett'io per voi, sete pure importuna.

Fed. Ma tutto amore a te ritorno, e già chè viuesti tormentata dalle mie lunghe dimore, eccomi ò mia Endimita, ad esser tuo per sempre.

Alb. O che strani capricci vedete occhi miei.

Fed. Mio Rè con licenza della M.V. partirò, con la mia Consorte.

End. Contenta a te ne vengo altro non bramo.

Eris. Io Gelosa vi seguo.

Ros. Io schernita mi parto.

Alb. Io chiaro vado a risoluere.

Il fine del primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue la Sala, ò Cortile.

Endimira, Adamasto, Federico, Eristena.

End. A Me piace il vostro pensiero ò Adamasto. E bella la Dama afferma il Principe esser di gran natali, & in vero le di lei qualità non hanno bisogno d'altra attestatione. Così mi andarò assicurando.

Ada. Ascriuo a mia fortuna il porre il mio piede frà le catene d'Imeneo per liberare da dura schiauitudine la bella Eristena. Principe sete pur contento.

End. Per quanto a me s'appartiene: resta che voi cerchiate di sapere i di lei desiderij.

Ada. Voi vdite, ò bella schiaua, sete voi contenta?

End. Anzi se ne deue gloriare.

Eris A me Signore?

Ada. A voi.

Eris. Non mi schernite così sò bene anch'io che la mercantia delli schiaui hà poco credito nel traffico d'Imeneo, e che l'oro della nobiltà non impaccia co'nostri ferri, che per raddoppiargli.

Ada. Per raddoppiargli sì, ma al mio piede, e per affetto sei da questi tuoi legami di Seruitù,

End.

End. Amici il tempo è quel tesoro, che speso infruttuosamente non si racquista. Hora resta ambidue il più bel dell'etade fiorisce, risoluetevi a godere vna primauera di contenti. Sù che si tarda, se ci applaude il Rè, lo consente il Principe, lo desidera Adamasto, & vna modesta taciturnità della Dama lo conferma, qual minima polue d'impedimento serue a sconcertare il felicissimo corso d'oriologio così bene accordato di queste nozze?

Ada. Io non attendo, che la sua destra, e voi esaudite Federico?

Fed. Mi rimetto come poco anzi vi dissi a i voleri della Dama sapendo che è vn tradire quell'arbitrio, che diede a ciascuno il Cielo nell'elettione l'Imperare all'altrui volontà. Eristena che farai?

Eris. E che volete Sig. da me? deh lasciatemi.

End. Saper se voi sete cōtenta di queste nozze.

Eris. Io contenta?

Fed. O Dio in che laberinto mi trouo.

Federico accenna à Eristena che neghi.

Ada. Signora almeno cauateci di dubbio.

Eris. Non intēdo ciò che m'accenna.

End. In somma ogni gesto di costei m'è vn incentiuo alla gelosia. Principe se fusse possibile il penetrare i vostri interni si saperebbe come regolarsi.

Fed. Io non hò interni, che per compiacerui, se à voi gusta che Adamasto sposi la schiaua, sommamente godo, e per quanto Signo-

'ra su lei si estende la mia autorità, gl'è la concedo.

Erist. O Dio, senti che tradimenti, me li concedi per quanto s'estende la sua autorità, s'io li son moglie.

Fed. Che farai schiauetta?

Erist. Io fui destinata a voi, cioè soggetta a i vostri comandi, voi mi prendesti, mà oh Dio troppo barbaramente, voi di me fate ciò che vi piace, sapendo che non sete per oprar cosa di mio disonore, e che a voi porti biasimo.

End. Come parla pietosamente!

Fed. Senti pretesti.

End. Se voi in Federico riponete le vostre resolutioni, & egli dice, che quanto s'estende la sua autorità, vi concede ad Adamasto; Adamasso accostateui.

Ada. Mi auuicino alla mia sfera;

End. Accostateui Eristena.

Erist Se non cura nè sà trouar modo il Principe da liberarmi da questi successi, e che ci hò da poter io?

End. Ambi toccateui la mano,

Erist. Mi guarda seueramente il Principe, è che dite mio Principe.

Fed. Attendo il fine.

End. La parola è già data. Non si deue mentire frà dame, e Caualieri prendo ambedue le destre, & insieme congiungendole resto in parte allegerita da miei sospetti. Amici addio.

Ada.

Ada. Otteni il mio desiderio, ma la strauaganza di questo sposalitio mi confonde, Signora sposa ci riuedremo. *Parte.*

Erist. Satisfeci a vn tiranno, ad vna gelosa.

Fed. Fui spettatore nella sfacciataggine di vna moglie.

Erist. Io obedij i voleri d'vn marito ingiusto.

Fed. Finsi per non scoprire l'altrui vergogne.

Erist. Di pure per non far noti i tuoi tradimenti.

Fed. Tù m'hai ridotto a segno ò Eristena, che per me non è piu honore.

Erist. Ed io ne fui la cagione? Ah spergiuro, io hò tolto lo splendore alla tua fama?

Fed. Dimmi come ti farai lecito viuere alli amplessi di due mariti? Dì, che scusa potrai addurre in discolpa de tuoi maluagi pensieri? ardisci auanti a me accettare vn altro sposo?

Erist. Senti come ben discorre. In vano cerchi che queste tue reprensioni seruono d'argine per impedire il torrente delle mie giuste querele. Tù di quei delitti, onde sei reo cerchi aggrauare vn innocente, mà Principe siamo quì soli, non ci ode altri che il Cielo, lascia discorrere la tua conscienza, fà che con mille orecchie riceua i sentimenti delle mie troppo viue ragioni, ricordati, ò perfido adorato, che oggi ardisci imputarmi di moglie inonesta per riceuere vna semplice fede, che in vn punto si può disfoluere, dà vn Caualiero, da te stimolato

con

con minaccie, e guidatali poco manco, ò disleale che in seno, tu che sai d'esser mio marito, ti vantaggi, ò infame con dire, che hebbi diletto in queste nozze, e nõ t'auuedi che i miei disonori sono tuoi, che offendendo il mio decoro vituperi te stesso, che al fine ti sono moglie, e come deuono esser le moglie, ma non poi tù dir così nell'essermi marito. Mi soggiungi come io mi feci lecito viuere soggetta alli amplessi di due mariti, e tù come ti fai lecito viuere a quelli di due moglie? Siche quando fussero state con fondamento; le nozze frà me, e questo Caualiero ti haueresti pagato di quella stessa moneta, che tù per ingannarmi spacciasti sul banco della mia sincerità. Guarda ò scelerato a che segno si riduce l'amor mio: potrei publicare i tuoi tradimenti, e li taccio; girmene alla patria, e prouocar i miei honorati parenti à racquistare con aspre vendette il mio honore, e me ne stò inuolta fra'l fango di seruitù sotto il Carico di mille ingiurie da coloro, che dentro alla mia patria hauerebbono ambito seruirmi di pauimento, e tutto per amor tuo sopporto, per non infamarti taccio, e tù scortese mi sgridi, m'offendi? Principe se voi la mia morte al fine, e tù la chiedi.

Fed. Hauete voi detto ancora?

Erist. Non tanto quanto comportano i tuoi misfatti.

Fed. O mai ti doueresti esser accorta, che io

vò

vò simulando le passioni del core, tù per maggiormente affliggermi non passi vn momento, che non mi rinfacci queste poche leggierezze mie. Ti fò sapere che con affetto indicibile amo mia moglie.

Erist. Ne menti.

Fed. Amo mia moglie, mia moglie è Endimira, solo quella per vera moglie io conosco, ella fù prima mia che io fussi tuo; ciò che malamente si contratta, e soggetto all' anullazzione. Quando tù comperasti questa possessione era ad altri venduta: se incauta ben non apristi gli occhi, il danno deue esser tuo, onde io ti dico, che non vorrei, che questi tuoi nuoui rammarichi, che ad ogn'ora mi vai facendo per la corte, giongessero alle sue orecchie. ella mi adora, io consecrai l'anima a quel bello, che si rende per eccesso incomparabile, son ridotto à segno tale, che s'io non lo veggo sospiro, s'io non li parlo mi accoro s'io non li sono appresso parmi vn inferno; non hò Eristena alimenti che mi sostenghino contro il rigore delle parche che quello delli sguardi suoi, le sue fiamme mi somministrano il calore, mi compartono i respiri l' aure che escono da quella innamorata bocca. Il suo bel gesto mi dona il moto; Il souerchio dell'amor ch'io le porto m'insegna, con farmi a forza esprimer le mie passioni a parlare, In fine è suo ciò che hò di vita, ciò che hò di contento da lei dipende.

Non

Non imparai a gustar delitie, che ne'suoi conuiti, delitie per me fortunate, se non fussero rese amare da i veleni del tuo matrimonio. Mà forza è che io ti confessi, ò Eristena, che quando le gustai ero pazzo, e che sia il vero fà reflessione sopra i tuoi meriti, e quelli di Endimira, non sei tù vn inferno in paragone di quel Cielo. Vergognati à presumere la mia adoratione, mentre dama così leggiadra sospira il non hauer più core, più anime per dedicarmele, ah che non ti serue l'essere stata il mio precipitio, che ancora con le tue insanie, con le tue gelosie voi suscitare gl'incendij in questa Corte. Acquietati, acquietati, ò Eristena, e ti serua al poter dire, che facesti cadere con poca pugna di lusingheuoli affetti colui le di cui cadute furono in vano tentate dalli esserciti più poderosi del mondo.

Erist. Hai tù più scherni per affatto martirizarmi: lo sò, lo sò crudele che la scarsezza del mio merito non era degna delli affetti d'vn tanto Caualiero, conosco quanto sia bella la Dama, e sò piangere i torti, che tù le fai, quanto mi dolgo di quelli, che tù facesti à me, poiche le sue sfenture sono mie, i miei trauagli hanno per correlatiuo il suo stato infelice, ma che colpa ci hò io se tu mi amasti? Condannisi dunque l'indole mia benigna che m'indusse per atto di cortesia à corrispon derti. Dimmi errai negando di nõ voler dar conforto alle tue pene amorose

sen-

senza le circostanze del matrimonio? per hauer sentimenti di dama honorata hò errato? Oh fossi io stata presaga di così mostruosi portenti, che più tosto che douer esser chiamata il tuo precipitio, haurei consacrato alla perpetuità della tua quiete il mio honore, mà, ò Dio, tù commetti gl'errori, e tutte sopra di me diluui le colpe, e l'accuse. Io ti offendo? Io ti tradisco? Io ti turbo i contenti? Io sono il tuo inferno? Ah mio Federico non mi tormentar più ti prego, e ti sembri poco supplitio, che io ti deuo vedere nell'altrui braccia. Ma se il Corso di mia vita impedisce la Carriera a'tuoi contenti, troncala ò caro, fà funesta strage di questa qualsisia pouera bellezza che cagiona i tuoi, & i miei danni. Eccomi a'tuoi piedi, prendi il mio sangue, con esso disseta le tue brame, sommergi in quello i torti, che io ti cagiono, lascia andare a viuer frà l'ombre chi nel tuo cospetto ti serue d'ombra, e non di moglie.

SCENA II.

Endimira, e sudetti.

End. CHe mirate occhi miei? e non vi chiudete?

Erist. Si sì vccidimi pure, ch'io attendo i tuoi Colpi, in vece di quei baci maritali, che non furono destinati per questa bocca nata solo a i sospiri.

End.

End. Di baci ancora si discorre?

Fed. Rimasi vna pietra, e pure segue Eristena i suoi lamenti, e non vede la gelosa consorte. Sì ch'io ti voglio battere malnata Schiaua Se tù di sti fede ad Adamasto, come hora ni ghi voler esser sua sposa?

Erist Anco questo vai cimentando sul fine dei giorni miei? oh marito troppo inumano.

Fed. Che marito? oh Dio son morto

End. Viuete viuete Federico, e tralasciate di oltraggiar quelle membra, che pure sono vostre.

Fed. E perche son mie? io non v'intendo, Endimira, dichiarateui meglio.

End Non son vostre le questa schiaua fù vostra preda ne i campi di Marte.

Vede Endimira.

Erist. Oh mia Signora: Perdoni alli occhi miei che sommersi frà il pianto cagionato da vn mio solito accidente non la viddero

End. Seguite seguite i vostri lagrimeuoli ragionamenti, non chiedeui la morte al Principe.

Erist. Per liberarmi da vn infinità di miserie, che io soffro lungi da i miei cari parenti chiedo la morte.

End. Fate pure, non voglio impedire i vostri desiderij. Consolatela Principe s'ella brama morire.

Erist. E vero Signora, mà.

End. No nò, non son così arrogante, che voglia

glia rompere le conuenzioni, che son frà voi, e la morte, fate pure ciò che volete.

Fed. Se voi morire ò perfida, hò core da satisfarti.

End. Non tanta Crudeltà ò Principe.

Erif. Non volete più ch'io mora eh Signora? non hò Sp r to che per compiacerui.

End. Non parlo: è saggio il Prencipe, voi sete prudente, guardete ciò che il vostro caso importa.

Erift. Sì ch'io voglio morire non ponno acquietarsi i miei affanni se morte non diuenta mia inseparabil Compagna.

Fed. Siche al fine tù vuoi morire?

End. Pare che non l'intendiate sete pure indiscreto vi duole la di lei morte eh?

Erif. O Dio, è vero ch'io bramo morire, ma perche?

End. Ti spauenta la morte eh? Principe se non vuol morire lassate che viua.

Erif. Ma se così viuendo potrei sturbare l'altrui gioie, non è vero ch'io voglia viuere.

End. S'vccida dunque s'à lei così gradisce.

Erif. Ma ò Dio di quali delitti son rea?

End. Bella schiaua.

Eri. Signora.

End. Voi volete, e non volete; siche sia bene per dar tempo al vostro Core, che in parte alleggerito da tante passioni meglio risolmerà per adesso vi ritirate.

Fed. Oh maluagia tù mi tradisti.

End. Deh acquietateui Federico; se voi fo-

ste

ste cagione de' suoi trauagli.

Fed. Io Signora? E perche?

End. Se gli toglieste la libertà.

Eris. E mio Signore e Principe, io godo delli strazi che mi fai.

End. È gran virtù, ò Federico saper catiuare l'altrui beneuolenza con rigori.

Fed. E il proprio di tal sorte di gente.

End. Non l'abbassate tanto.

Fed La tratto conforme la sua conditione.

End. Dunque vi farete lecito così trattar me

Fed. Tolgami il Cielo pensieri così rei, e perche questo Signora?

End. Ricordateui che vi son moglie, siche se la volete trattare secondo la di lei conditione; sono con voi dell'istessa conditione ancor io.

Fed Io non v'intendo.

End. Basta a me, che intesi voi.

Eris. Signora io non vorrei.

End. Non sò quali sospetti vi formate ò bella schiaua de miei discorsi.

Eris. Non sospetta Signora, chi hà l'interno purissimo.

End. Quando l'interno è puro, non si scoprono tanto le macchie sul volto.

Fed. Le mestitie della schiaua son cagionate da miei sdegni.

End. Non parlo con voi, parlo con vostra moglie

Fed. Con voi dunque parlate?

End. Vi dissi che parlai con vostra moglie,

ba.

basta meglio haurei detto con vna delle vostre mogli.

Fed. Non sono da credersi le querele di vna schiaua.

End. Son ben da credersi l'esplicationi di vna moglie tradita.

Erif. Men ì vaneggiando la lingua.

End. Non si vaneggia, quando si piange a piedi di vn traditore

Fed. Fui sempre leale.

End. Forz'è ch'essa sia dunque falsa.

Erif. Son rea di mille colpe.

Fed. Non sentite Endimira, che da sè lo conferma.

End. Chi da se stesso conferma le sue scelleraggini, ò è pazzo, ò mentisce.

Erif. E pazza, e mentitrice io sono.

End. Non è stolto chi tale si confessa.

Fed. Dubitate che io sia per mancarui di fede ò Signora?

End. E come mai potete mancare di fede se per abbandonar me, ne cercaste vn altra da costei?

Fed. Son morto.

End Orsù bella schiaua ritirateui.

Erif. Non deuo lassare il mio padrone senza la mia assistenza.

End. A lui serue quella della moglie se bene come fusse così ancor voi potreste assisterli?

Erif. Signora io non intendo: non hebbi mai marito.

End. Il nasconderlo è vn dichiararlo infame.

Erif. Honorato è Federico.

End. Dunque è vostro marito?

Erif. Come volete che questo sia se voi dite esser sua moglie?

End. Io sono sposa del Principe.

Erif. Et io moglie di Federico.

End. Horsù vi dico che v'allontaniate.

Erif. Se voi lo dichiarate mio marito, non sò chi mi possa negare il di lui commerzio.

End. Sapete chi ve lo può negare?

Erif. Chi?

End. Io che le son moglie.

Erif. Se voi le siete moglie, e dite ch'egli è mio marito forz'è che voi gli stiate appresso, e ch'egli stia appresso di me.

Fed. O infelice me à che son ridotto?

End. La gelosia dunque come vi tratterà mentre io gli dimorerò appresso?

Erif. Et à voi come sarà di martire, mentre egli starà appresso di me?

Fed. Folle ben sete ò femmine, se vi credete, che io deba esser marito d'ambedue.

End. Viuerai mio sposo, come per lege deui, essendo tua moglie.

Erif. Ed è giusto, che appaghi a miei desideri essendo mio marito?

End. Amo Federico, egli mi sposò.

Fed. Io adorai Endimira ella mi diuenne moglie.

Erif. Tù di me t'inuaghisti, e mi diuenisti marito.

End. Mio sposo andiamo,

Erif.

Erist. Mio Consorte seguitatemi.
Fed. Che bramate sposa diletta?
End. Ciò ch'è di tua brama.
Erif. Ciò ch'è di tuo desio.
End. Non parla con voi.
Erif. Non ragiona con voi.
End. Discorre con la moglie.
Erif. Io gli rispondo come tale.
End. Chi l hà a giustificare?
Erif. La Conscienza del Principe.
End. Sia ciò che vuole son troppo viue le mie ragioni.
Erif L'hauremo tutte a due.
End. Si vedrà.
Fed. O mise.o, e che dourò fare per scampar dall'ira di due Donne infuriate? partirò.
Erif D ue ac date.
End. Così senza di me vi partite ah consorte.
Erif. Ah marito.

SCENA III.

Si muta in Giardino.

Adamasto, Rullo.

Ada. E Sequ sci quanto io t'hò detto: mà forz'è che io ti replichi il tutto per non rimanere al fine schernito dalla tua balordaggine.
Rul. Bene.
Ada. Trouerai il Principe Federico, e digli,

che per affare importante da trattarsi frà ambedue, sia contento fra mez'hora quà trasferirsi intendesti?

Rul. Vò siete il bel capone? Alla prima v'intesi innanziche voi cominciate a parlare, mà volete voi ch'io vi dica, e non mi par che voi l'intendiate sò anch'io quel che volete dire della cosa delle due mogli; volete che io conduca alla mazza il Signor Federico per fargli qualche brutta cosa. Sù lasciateg'i andare, e se voi potete hauere del bene ancor voi aiutateui, ne v'importi che il terzo, e il quarto pigli più d'vna moglie, mà fate ancor voi come dice il Cacciatore quando hà presa vna lepre, gridate al l'altra, perche vedete delle mogli cattiue se fosse lecito, bisognerebbe far come delle camice, mutarsene almeno vna la settimana.

Ada. Taci, e queste tue sciocche parole racchiudi nel più profondo del Cuore. E non hò forza a mostrar sentimento se ingannato, e schernito da questi perfidi lasciai trascorrer la destra a donar vna fede a chi ad altra fede haueua legato l'animo? Deuo rattenere frà i limiti della sofferenza i miei giusti furori vers' vno che per impedirmi il possesso di questa bellezza si fece lecito soggettarsi alli amplessi di due mogli. Ah che pur troppo veggo giunto il tempo di vendicarmi con Federico, che due volte mi tradisce, già impedisce le mie nozze con Endimira, hoggi mi turba quel-

le

le d'Eristena. In fine è degno di non piccol flagello, chi lassa viuere impuniti coloro, che le leggi del Cielo vanno sì obbrobriosamente profanando.

Rul. Come la stà così della cosa del piurito, e dell'imbroglio del Cielo, voi hauete non che vna mille delle ragioni, & io come quello, che per la scarsità del Ceruello hò il Capo voto, più facilmente capisco degl' altri o mai fatto capace dico anzi, che è bene, e non si deue permettere, che se il Principe hà preso due mogli, e le mogli hanno preso il Principe, & hauendo preso il Principe, preso ancor voi, voi loro, loro il Principe, & il Principe voi.

Ada. Che dirai?

Rul. Dire che mi parebbe vna bella cosa chè noi badassimo a i fatti nostri, e non imbrogliar con le moglie, perche se noi facciamo ben bene i conti circa il negotio del metter in castello mi toccherà sempre a far la sentinella intorno alla Tauola, in quanto al mangiare, minime, e via fate a mio modo, badiamo a viuer così, e chi vuol mogli: la pigli, attendiamo a far vna vita Celebrata, e non pensiamo ad altro.

Ada. Rullo doueresti imparare a discernere i tempi: Sai che tal ora godo de' tuoi scherzi: perciò non guardi da quali fui, da quali sdegni sia in questo punto agitato il mio cuore: Taci ti dico, e quanto t'impossi esequisci perche sempre non mi tro-

uerai sofferente. *Parte.*

Rul. Nò, nò, in quanto a questo io non hò burlato. Si la cosa delle due mogli mi stà sul cuore quanto a voi.

SCENA IV.

Endimira, Brunello.

End. INtendesti: solo dalla morte di Eristena può nascere la salute del tuo Sig. e renderlo honorato. Giusto è che mora costei, che indegnamente si vsurpa vn tesoro, che già fù registrato a mio credito nelli annali del Cielo.

Br. Ah Signora, e volete, che vn'innocente mora per salute di chi l'offese? Parlo per il giusto; è mio Signore il Principe, con tutto ciò mi par legge inhumana, che si deua ricomprare la sua riputatione con li scempi d'vn infelice Signora: Considerateia meglio, non vi lasciate trasportare dall'affetto, che portate al Principe, e ricordateui, che mal si consiglia, chi dalla propria passione consiglio prende.

End. Non sono appassionata, e le mie resolutioni hanno per fine con il danno di vn solo la salute de' molti. Considera, che alle preghiere d'Eristena, anch'io mossa a compassione le hò fatto peruenire in mano la chiaue, che racchiude in doloroso carcere il suo genitore.

Br.

Br. Lo sò, e di più ancora, che la medesima è andata in persona a liberarlo con fingere (ò affetto incomparabile) che tutto fusse stato opera del Principe, nè sò già quello, che dipoi sia seguito, mà perche dunque volete dar la libertà al padre, e tor la vita alla figlia.

End. Perche meno creda il mondo, che io sia stata ministra di questa morte. Ah Brunello, Brunello, che sarebbe della tua vita, quando si scoprissero eccessi così graui? Ricordati furfante, che ancor tu fusti a parte di questo fatto. Dimmi perche non procurare, che il tuo Principe non mandasse ad effetto sceleraggine così grande? Chi potesse sapere, tù lo sollecitasti, gli porgesti consiglio, & aiuto.

Br. Oh Diauolo questa ci calza. Vi giuro S'gà che se io secondai in cosa alcuna i voleri del Principe ne fù colpa l'autorità, che hà sopra di me, e la forza del suo bistone di comando, al fine fui più vostro seruo, che suo, e s'io lo seruij fedelmente tutto fù per far cosa grata a voi, son galant' homo son per far quanto volete; mi basta hauere scaricata la mia conscienza; mà diceuo.

End. Non più ti comando replicare con l'effetto di quanto ti hò detto. Guiderai quì nel giardino Eristena, circa la più remota parte, & armando la destra di quello Instrumento, che più ti parrà a proposito sacrifi-

ca questa vittima alla riputatione del tuo Principe, recidi questa pianta, che fà ombra al mio honore, e se ella ti chiede chi la condanni, dille che fù il marito di Endimira. Esequisci, & auuerti, che la tua morte non habbi a pagare l'altrui vita. *Parte.*

Bru. Sia quel che esser si voglia, val più vn palmo della mia pelle che la vita di quante donne sono al mondo. Confesso, che per salute d'Endimira, e del Principe è necessario la morte di costei, solo mi spauenta douer essere io il ministro. Grande infelicità di chi serue, sottoponendosi a perire, ò a far cosa contro il douere, e contro il giusto.

SCENA V.

Adamasto solo.

AMore, se tù sapessi adoprar l'armi per rendermi vinto alle bellezze di costei, somministra ardire a questa destra, acciò rompa quei legami, che mi negano viuer frà le sue Catene. La vita del Principe è la mia morte, la morte di lui solo può rendermi la vita. Se Eristena viue sposa di Federico non può esser d'Adamasto, e non deuesi sopportare, che Dama così di merito soffra auanti a gl'occhi le gelosie d'altra moglie, ma di quà comparisce.

SCENA VI.

Federico, Adamasto.

Fed. MIo Adamasto desideroso d'incontrare i vostri gusti feci quanto il seruo m'impose, disponete pure di mia persona in ciò che vi aggrada, che sono obblighi miei i vostri comandi.

Ada. Sempre mi confondete ò mio Principe perdonate all'ardire, necessità a ciò mi spinse. Affidato nelle sue offerte ardisco supplicarla d'vna gratia.

Fed. Dite pure Adamasto.

Ada. Sono seguite per conto di vna Dama alcune differenze frà vn Caualiero, e me, in somma ci siamo sfidati a duello; desidero, se però sarà con sua buona gratia, che mi vogli fauorire della sua protettione, assicurandola, che maggior gratia non sò desiderare dalla sua benignità.

Fed. Caualiero troppo m'offendete, affaticandoui in preghiere, quando vn sol vostro cenno mi può trarre, douunque a voi piace verrò, sarò. E debito di buon soldato, lo promette la nostra amicitia, non douete dubitare.

Ada. Mà non resta quì il fauore, che io da lei bramo. Vede quali armi io cinga al fianco, più ornamento della persona, che instrumento per resistere ne i perigliosi

cimenti. Onde non mi trouando appresso altr'arme, ancora di questo la prego, che mi vogli honorare di quelle che cinge, sendomi molto ben note le sue proue. Bens'impugna, & è oltre all'essere di giusta misura, di leggierezza tale, che assicura la destra dal non mai cedere a indebolito vigore.

Fed. Prendete pure anco la spada che al mio coraggio non mancano brandi: d'altra mi fornirò, e se altro vi aggrada comandate.

Ada. Sarà a bastanza questa per vendicare le tue scelleraggini, marito infame, Principe indegno.

Li vuol tirare Andronico s'abbassa.

SCENA VII.

Andronico in habito di partire, e sudetti.

And. HOnorato è Federico, io prendo la sua diffesa.

Ad. Per punire vn traditore non lice oprar armi del pari; ci riuedremo.

Fed. Con si fatti inganni si leuano l'armi; ma non andrai superbo à tuo mal grado prouerai i furori di quel ferro, che indegnamente tieni, e se con inganno me lo leuasti per forza te lo trarrò dal fianco, l'immergerò nel tuo seno. Mà voi che sete buon vecchio da cui riconoscer deuo la vita? Deh palesateui omai, che non vedo l'hora d'abbrac-

bracciarui, di riuerirui, offerendoui ciò che da me si possiede, sendo che tutto è vostro, voi con sì bell'atto vi feste Signor di me.

Andronico si scuopre.

And. Deh cara delitia del mio sangue; non riconosci il padre di colei che dici esser l'vnico oggetto de tuoi pensieri? quello che hebbe in sorte d'appagare i tuoi desiderij con le nozze d'vna figlia. Quell'infelice vecchio, che per conseruare la tua, e sua reputatione soffrì carcere doloroso, doue forse haurebbe saputo i voleri de i suoi crudi destini, se tù non fossi stato così pietoso. Sapi che il traditore Adamasto ardì chiedermi gl'amori d'vna mia figlia, d'vna tua moglie, e perche fù da me generosamẽte suffocato con sentimenti honorati il suo maluagio parlare, ardì oltraggiando troppo la mia Canizie offendermi con parole ingiuriose, e poscia girne al Rè, e come tù vedesti farmi condannare alle Carceri, ma non cessò per questo la sua maluagità: ascolta: Venne alle Carceri oue ingiustamente penauo, vna donna dalla testa a i piedi in negro ammanto coperta, quale così mi disse; Andronico riconosce te la vostra libertà dal Prencipe vostro genero, e senza altro dire aprendomi la porta della Carcere mi rese a i sospirati raggi di questo Cielo, e subito partì dalla mia presenza. Io abbandonando le tenebre della Carcere frà la luce m'abbaglio, stampo tacite l'orme, arri-

uo a questi giardini, trouo libero l'ingresso, frà le piante m'aggiro, odo romoreggiare, il timore mi ferma, vna voce mi chiama, animo torna al cuore, eccomi ad vn saluatico, vi trouo vna mia figlia, vi conosco vna tua moglie, vedo vn seruo che stà per vciderla, fugge al mio arriuo lassando l'impresa. Eristena ammutisce, e s'inselua, tento seguirla, te ritrouo nelli stessi perigli di tua moglie, fermo l'empio, egli parte, mi chiedi ch'io sia, mi ti scopro, t'abbraccio, e più che mai co'legami dell'anima restringo quelli di nostra parentela. E qual fortuna puossi trouare eguale alla mia, se mi è dato in sorte dar la vita vn altra volta alla figlia, e renderli viuo il marito. Considera caro Federico, che anco la morte di Eristena sarà stata ordinata dal traditore Adamasto, che più si tarda, che non voliamo al Re per farli noti i suoi tradimenti, e far quelle vendette, che richiedano offese così graui.

Fed. E douere, sì faremo le vendette. Sogno, ò son desto? Come? Che? Non l'intendo, gl'amici mi tradiscono, quelli che sono da me traditi mi scampano da i tradimenti? Ah Cielo tù tenti per queste vie la mia confusione.

And. Esagera così gran tradimenti non v'affannate, ò Prencipe, non è poco se ci è concesso dal Cielo tanto tempo di vita, che far possiamo le nostre vendette.

Fed. Sì sì faremo le vendette; ma Eristena doue andò?

And.

And. Da quella parte. Figlio ti ricordo l'infelice, non la lassar senza scorta per questi periglicsi trageiti della Corte.

Fed. Hauete ragione sì sì trouueremo Ersitena faremo le vendette.

And. Vogliamo auanzarci alla Corte?

Fed. Lassate operare a me. Di costà non vi partite fin tanto che io non ritorni, acquietateui faremo le vendette. Andronico non partite.

And. Non parto: vi ricordo solo.

Fed. Non temete, restarà punito chi vi offese.

And. Così comanda à voi l'honore.

Fed. Padre non dubitate già che io ci habbi colpa, ne vero?

And. Come dite?

Fed. Come non dubitate resteranno puniti gl'indegni.

And. Pare insensato il Principe, ma in così strani successi, non è merauiglia.

Fed. Andronico parto.

And. Non date tempo al tempo.

Fed. Sì parto.

And. Io quà v'attendo.

)*(

SCENA VIII.

Si muta in Cortile, ò Sala.

Alberto solo con il solito Pagetto.

QVanto è facile il mondo a restare ingannato, li stolti sono reputati sauij, i sauij stolti. I ciechi veggono più de gl'altri. Mà oh Dio, quanto sarebbe meglio l'esser priuo di luce in effetto, che sotto finta cecità veri conoscere i suoi danni. Ama l'impura il Principe, e con appassionate voglie non teme gli sdegni della gelosa Nipote. Si pasce di sguardi, si nutrisce di discorsi, e nel mio cospetto perche mi crede cieco vezzeggia il marito della Nipote la disonesta Regina. Cielo, e come sopporti enormità così graui? Perche non fulmini l'empia acciò non trascorra la mia destra a precipitose risolutioni: Mà lasso se inceneriſſero i tuoi fulmini la mia Donna, non sarebbe ridotto in ceneri anco il mio Cuore. Oprisi pure ogni modo per renderla libera da questi vani amori pur che seco accomuni le piume. Cangia, cangia pensier ò bella, e dissoluendo vna volta la mostruosità de' tuoi amori rendimi alluminato, e contento.

SCENA IX.

Adamasto, Alberto.

Ada. SIre eccomi a voi per farui noto in poche voci l'infermità delli altrui tradimenti, & i miei generosi trionfi.
Alb. Dite pure ò Adamasto.
Ada. Prenda la M. V. questo ferro lo cinse indegnamente al fianco il General Federico. Questo mal Caualiero, non seruendoli esser dalla M. V. sublimato a grandezze con le nozze d'Endimira ardì lo scelerato di legarsi con altra Donna.
Alb. Come? & è vero quanto odo?
Ada. La Dama è quella, che sotto nome di schiaua hà condotto alla corte: quella dico io che fù da me amata, e da V. M. concessami per satisfar' alli amorosi miei desiderij in moglie. Scoperto il tradimento affrontai il traditore; le rammentai i torti che fece à voi mio Rè: egli tosto si scusa, nega l'accuse, io li dò mentite, lo necessito a duellare, egli intimorito ripone la sua speranza nella fuga, io schernito sopragiungēdolo me li auuentai, & afferrādoli cō questa destra l'elsa del timido ferro, glie la snodo dal fiāco, vergognoso lo lascio, vittorioso mi parto, & a V. M. vēgo a rappresētar vmile i miei trionfi.
Alb. E tanto ardì il temerario? e tanto potei? tradire vna nipote reale, vn infelice stranie-

ra, vn Rè, vna Regina, il Cielo, la ſua réputatione? e per compendiare le ſue vittorie, che in marzial confl tto fecero et rno riſonare il ſuo nome ſi laſcia torre il ferro per teſtimoniare la ſua codardia? Ah che queſte attioni del Principe mi rendono così ſtupido; che la m nte vaneggia, i penſieri s' attriſtono, i ſenſi ſi riſentono, li ſdegni s' accendono, il core diuien di fiera, e commouendomi a punire lo ſcelerato traſporta il mal ſicuro piede à pericolare reſolu ioni. Adamaſto valoroſamente operaſti, prendete queſta ſpada, e conſegnatela al Capitano dicendoli, che ad ogni mia richieſta la tenga pronta, ritirateui, & attendete dalla mia generoſità douuta ricompenſa.

Ad. Parto per obedire la M. V. mio Rè compatite alla viltà di queſto Caualiero raffrenate li ſdegni, e conſiderate che non è poca pena a i ſuoi delitti il rimorſo della ſua coſcienza machiata. *Parte.*

A.b S'io mi laſcio traſportare da i furori corro ad eccеſſi miſerabili. Il ſaperſi rattenere da queſti impeti quando il biſogno lo richiede, è gran virtù, ma quando i falli del delinquente varcano i limiti, deue ancora paſſare il ſegno la ſofferenza di chi s'aſpetta à punire. Troppo ardì il Principe, giuſt'è che mora, e che nel ſangue di lui reſtino per ſempre eſtinti i miei ragioneuoli ſoſpett . Tolto a Roſmira Federico ſi mitigheranno i ſuoi sfrenati penſieri:

s'in-

s'in cenere cadrà il Sole che l'incendeua, tornerà il fuoco a riunirsi con la sua antica sfera. Mora, mora chi turba la mia pace, chi offende l'honor mio, chi a due mogli si sposa.

SCENA X.

Eristena, Endimira, Rosmira, Alberto.

Erist. Mora mora il traditore. Mio Rè quel che tradì l'honor mio, quello che offese la vostra Magnanimità.

Ros. Viua viua pur quello ò mio Rè, che col suo valore accrebbe splendore alla tua Corona, stabilì il tuo Regno, ti afficurò lo scettro.

End. In che modo c'entrate, ò mia Zia? a me tocca, a me tocca a parlare, sono interessi miei, a me dico tocca parlare per il marito.

Erist. Se alcuna hà giusta cagione, ò Endimira di dolersi del Principe, e chiedere la sua morte, io son quell'infelice, che fui da questo ingrato si barbaramente tradita.

End Vaneggi ò pazzarela, la tradita son io, fù prima mio, che tuo il Principe, siche a me s'aspetta a punir il fallo, che teco commesse.

Ros. Dico che non errò Federico, mà fù il Cielo, che volle punire l'arroganza di Endimi-

ra, togliendoli quel marito, che ad altri tolse.

Alb. Come? che dite Rosmira?

Ros. Dico che fù prima mio Federico, io me lo guadagnai con la grandezza del mio affetto, a me furono ignote le sue nozze, non lo possiedi giustámente.

Alb. Le diffese di Rosmira per il Principe li accrescono i delitti. Teme la perdita dell' amante.

Erist. Regina io son vera moglie di Federico, e quando anco questo non fusse egli nondimeno è reo, hauendomi poco dianzi machinata la morte; siche se tu vuoi mantenere illesa la giustitia nel tuo Regno mi deui concedere la morte del traditore.

Ros. Alberto guarda che la morte del Principe non sia l'vltimo del tuo regnare.

Erist. Gran Rè, se và impunito costui s'offende la giustizia, e il Cielo.

End. Mio Signore se disponete senza il consenso della di lui moglie v'acquistate nome di srortese.

Erist. In questi casi l'autorità del marito con la moglie si diuide con il ferro, è giusto ch' egli mora.

Ros. Viurà il Principe.

Alb. Tanto potete in questo regno?

Ros. Ricordati, ch'io te ne feci Signore.

Alb. E perciò non è più vostro.

Ros. Tanto s'affida vn cieco.

Erist. Così parla vna moglie?

End.

End. Così s'ascoltano le querele di chi è moglie al delinquente? Zia non ci hauete loco partiteui.

Alb. Tacete femmine non toccano a decidere tali sentenze alle vostre passioni.

Rof. Parlo per il giusto, ne sono appassionata.

Alb. Conosco ò Rosmira se bene son priuo di luce: le vostre maluagità fanno diuenire Arghi anco quelli, che non hanno occhi. Dico che i falli del Principe meritano la morte. Quel Rè che non punisce i delinquenti si fà reo de' suoi delitti. Morirà il Principe, caderanno recise da giusto ferro le tue malnate speranze, ò Rosmira. Morirà il Principe, ò Endimira, e resterai sciolta da così indegno laccio. Morirà il Principe, ò Eristena, e resterai sciolta, e vedrai le vendette di chi t'hà macchinata la morte. Morrà il Principe ò Cielo, onde mi connumererai frà i Rè giusti.

End. Morirà il Principe, morirà Endimira. *Parte.*

Rof. Se muore il Principe, Rosmira è morta. *Parte.*

Erist. Se morrà il Principe morirà vn traditore, (*Finge partirsi, e torna*) ma morrà il Principe ò mio Rè?

Alb Non è giusto?

Erist. Sì è giusto, i suoi delitti lo condannano, mà non potrebbe la M. V. castigarlo senza la morte?

Alb. Eristena voi chiedete la morte del Principe,

cipe, e poi trasportata dal senso, vorrestisi annullasse la sentenza.

Erist. Mentì la lingua, e frenetica parlai, errò il Principe, giusto è che mora, mora dunque. *Parte.*

Alb. Così comanda il giusto. *Torna Eristena.*

Erist. Morirà, mà che diranno ò mio Rè i popoli di questo Regno, vedendo estinto il pregio de' Caualieri, il fulmine delle battaglie, l'idolo della bellezza, non si potrebbe.

Alb. Che dirai Eristena, hà da morire il Principe è corsa la sentenza.

Erist. Si hà da morire, mà ò Dio, se egli more mio cuore, che farai, che guerra mi farete, ò mici pensieri. Sì, sì, hà da morire, non può distorsi vna giusta sentenza. Addio mio Principe fossti generoso questa pena à tuoi falli pur troppo condegna. O mio Rè sentite, non partite ancora.

Alb. Dite pure, ò Eristena.

Erist Morirà il Principe nol niego. Ma gran dire ò mio Rè, che sia in arbitrio di vn viuente il dar la morte ad huomo, e dalla morte scamparlo. Ecco potrebbe la M.V. volendo, liberare dalla morte il Principe non è così, mio Rè?

Alb. I Regi son costituti sopra i Troni Reali per esser ministri del Cielo: sono quelli leggi, che condannano il Reo, e non altrimenti il Rè, e quelle leggi furono da diuin volere ordinate. Morirà il Principe.

Erist.

Erist. E pur deue morire, ò mio Rè. Addio.

Alb. Eristena la giustizia, e la pietà non stanno bene insieme, chi siede sopra Troni Reali non è capace di tenerezze.

Erist. Non dico ò mio Rè, per impedire il corso a questo nome, che così bene regge la M. V. e da V. M. è così ben retto, parlo per vn non sò che li Principe fù (non si posson celare i suoi diffetti) fù dico mio Rè, troppo sfrenato: e quanto hà pianto la grandezza de'suoi falli, io il sò, che il vidi bagnare il suolo di caldissime lagrime, souente egli mi diceua: Eristena mia, e vero che io ti tradij, mà ne fù colpa vn affetto incomparabile, che io ti portai, lo cagionò la lontananza della moglie, e di più (sentite mio Rè) con i più affettuosi sospiri, che vscissero già mai da petto innamorato cercaua ottener il perdono: non era questo vn segno di gran pentimento? Intendo, sò che deue morire, benche il delitto d'hauer preso più d'vna moglie non lo condanni à pena capitale.

Alb. Nò nò v'intendo, Eristena, l'offese tanto son grandi, quanto che si commettono in persone grandi. Se l'hauer il Principe per moglie vna figlia di Rè, che auanza di gran lunga la sua condizione se ben grande, e poscia passarsene alle nozze d'altra è quello, che lo condanna, perche non deue vna testa Coronata soffrir questi oltraggi nel suo sãgue, che se l'offesa fusse caduta in piu basso soggetto, minor pena si douerebbe; piu lo

con-

uo a questi giardini, trouo libero l'ingresso, frà le piante m'aggiro, odo romoreggiare, il timore mi ferma, vna voce mi chiama, animo torna al cuore, eccomi ad vn saluatico; vi trouo vna mia figlia, vi conosco vna tua moglie, vedo vn seruo che stà per veciderla, fugge al mio arriuo lassando l'impresa. Eristena ammutisce, e s'inselua, tento seguirla, te ritrouo nelli stessi perigli di tua moglie, fermo l'empio, egli parte, mi chiedi ch'io sia, mi ti scopro, t'abbraccio, e più che mai co'legami dell'anima restringo quelli di nostra parentela. E qual fortuna puossi trouare eguale alla mia, se mi è dato in sorte dar la vita vn altra volta alla figlia, e renderli viuo il marito. Considera caro Federico, che anco la morte di Eristena sarà stata ordinata dal traditore Adamasto, che più si tarda, che non voliamo al Re per farli noti i suoi tradimenti, e far quelle vendette, che richiedano offese così graui.

Fed. E douere, sì faremo le vendette. Sogno, ò son desto? Come? Che? Non l'intendo, gl'amici mi tradiscono, quelli che sono da me traditi mi scampano da i tradimenti? Ah Cielo tù tenti per queste vie la mia confusione.

And. Esagera così gran tradimenti non v'affannate, ò Principe, non è poco se ci è concesso dal Cielo tanto tempo di vita, che far possiamo le nostre vendette.

Fed. Sì sì faremo le vendette; ma Eristena doue andò?

And.

And. Da quella parte. Figlio ti ricordo l'infelice, non la lassat senza scorta per questi periglicsi tragetti della Corte.

Fed. Hauete ragione sì sì troueremo Eristena faremo le vendette.

And. Vogliamo auanzarci alla Corte?

Fed. Lassate operare a me. Di costà non vi partite fin tanto che io non ritorni, acquietateui faremo le vendette. Andronico non partite.

And. Non parto: vi ricordo solo.

Fed. Non temete, restarà punito chi vi offese.

And. Così comanda à voi l'honore.

Fed. Padre non dubitate già che io ci habbi colpa, ne vero?

And. Come dite?

Fed. Come non dubitate resteranno puniti gl'indegni.

And. Pare insensato il Prin.ipe, ma in così strani successi, non è merauiglia.

Fed. Andronico parto.

And. Non date tempo al tempo.

Fed. Sì parto.

And. Io quà v'attendo.

)*(

SCE-

SCENA VIII.

Si muta in Cortile, ò Sala.

Alberto solo con il solito Pagetto.

QVanto è facile il mondo a restare ingan-nato, li stolti sono reputati sauij, i sauij stolti. I ciechi veggono più de gl'altri. Mà oh Dio, quanto sarebbe meglio l'esser priuo di luce in effetto, che sotto finta cecità veri conoscere i suoi danni. Ama l'impura il Principe, e con appassionate voglie non teme gli sdegni della gelosa Nipote. Si pasce di sguardi, si nutrisce di discorsi, e nel mio cospetto perche mi crede cieco vezzeggia il marito della Nipote la disonesta Regina. Cielo, e come sopporti enormità così graui? Perche non fulmini l'empia acciò non trascorra la mia destra a precipitose risolutioni: Mà lasso se incenerissero i tuoi fulmini la mia Donna, non sarebbe ridotto in ceneri anco il mio Cuore. Oprisi pure ogni modo per renderla libera da questi vani amori pur che seco accomuni le piume. Cangia, cangia pensier ò bella, e dissoluendo vna volta la mostruosità de'tuoi amori rendimi alluminato, e contento.

SCE-

SCENA IX.

Adamasto, Alberto.

Ada. SIre eccomi a voi per farui noto in poche voci l'infermità delli altrui tradimenti, & i miei generosi trionfi.

Alb. Dite pure ò Adamasto.

Ada. Prenda la M.V. questo ferro io cinse indegnamente al fianco il General Federico. Questo mal Caualiero, non seruendoli esser dalla M.V. sublimato a grandezze con le nozze d'Endimira ardì lo scelerato di legarsi con altra Donna.

Alb. Come? & è vero quanto odo?

Ada. La Dama è quella, che sotto nome di schiaua hà condotto alla corte: quella dico io che fù da me amata, e da V.M. concessami per satisfare alli amorosi miei desiderij in moglie. Scoperto il tradimento affrontai il traditore; le rammentai i torti che fece à voi mio Rè, egli tosto si scusa, nega l'accuse, io li dò mentite, lo necessito a duellare, egli intimorito ripone la sua speranza nella fuga, io schernito sopragiũgẽdolo me li auentai, & afferrãdoli cõ questa destra l'elsa del timido ferro, glie la snodo dal fiãco, vergognoso lo lascio, vittorioso mi parto, & a V.M. vengo a rappresẽtar vmile i miei trionfi.

Alb. E tanto ardì il temerario? e tanto potei tradire vna nipote reale, vn infelice stranie-

ra, vn Rè, vna Regina, il Cielo, la sua reputatione? e per compendiare le sue vittorie, che in marzial conflitto fecero eterno risonare il suo nome si lascia torre il ferro per testimoniare la sua codardia? Ah che queste attioni del Principe mi rendono così stupido; che la mente vaneggia, i pensieri s' attristono, i sensi si risentono, li sdegni s' accendono, il core diuien di fiera, e commouendomi a punire lo scelerato trasporta il mal sicuro piede à pericolare resolutioni. Adamasto valorosamente operasti, prendete questa spada, e consegnatela al Capitano dicendoli, che ad ogni mia richiesta la tenga pronta, ritirateui, & attendete dalla mia generosità douuta ricompensa.

Ad. Parto per obedire la M. V. mio Rè compatite alla viltà di questo Caualiero raffrenate li sdegni, e considerate che non è poca pena a i suoi delitti il rimorso della sua coscienza machiata. *Parte.*

A.b S'io mi lascio trasportare da i furori corro ad eccessi miserabili. Il sapersi rattenere da questi impeti quando il bisogno lo richiede, e gran virtù, ma quando i falli del delinquente varcano i limiti, deue ancora passare il segno la sofferenza di chi s'aspetta à punire. Troppo ardì il Principe, giust'è che mora, e che nel sangue di lui restino per sempre estinti i miei rag[i]oneuoli sospetti. Tolto a Rosmira Federico si mitigheranno i suoi sfrenati pensieri:

s'in-

s'in cenere cadrà il Sole che l'incendeua, tornerà il fuoco a riunirsi con la sua antica sfera. Mora, mora chi turba la mia pace, chi offende l'honor mio, chi a due mogli si sposa.

SCENA X.

Eristena, Endimira, Rosmira, Alberto.

Erist. MOra mora il traditore. Mio Rē quel che tradì l'honor mio, quello che offese la vostra Magnanimità.

Ros. Viua viua pur quello ò mio Rē, che col suo valore accrebbe splendore alla tua Corona, stabilì il tuo Regno, ti assicurò lo scettro.

End. In che modo c'entrate, ò mia Zia? a me tocca, a me tocca a parlare, sono interessi miei, a me dico tocca parlare per il marito.

Erist. Se alcuna hà giusta cagione, ò Endimira di dolersi del Principe, e chiedere la sua morte, io son quell'infelice, che fui da questo ingrato si barbaramente tradita.

End Vaneggi ò pazzarela, la tradita son io, fù prima mio, che tuo il Principe, siche a me s'aspetta a punir il fallo, che teco commesse.

Ros. Dico che non errò Federico, mà fù il Cielo, che volle punire l'arroganza di Endimi-

ra, togliendoli quel marito, che ad altri tolse.

Alb. Come? che dite Rosmira?

Ros Dico che fù prima mio Federico, io me lo guadagnai con la grandezza del mio affetto, a me furono ignote le sue nozze, non lo possiedi giustamente.

Alb. Le diffese di Rosmira per il Principe li accrescono i delitti. Teme la perdita dell' amante.

Erist. Regina io son vera moglie di Federico, e quando anco questo non fusse egli nondimeno è reo, hauendomi poco dianzi machinata la morte; siche se tu vuoi mantenere illesa la giustitia nel tuo Regno mi deui concedere la morte del traditore.

Ros. Alberto guarda che la morte del Principe non sia l'vltimo del tuo regnare.

Erist. Gran Rè, se và impunito costui s'offende la giustizia, e il Cielo.

End. Mio Signore se disponete senza il consenso della di lui moglie v'acquistate nome di scortese.

Erist. In questi casi l'autorità del marito con la moglie si diuide con il ferro, è giusto ch' egli mora.

Ros. Viurà il Principe.

Alb. Tanto potete in questo regno?

Ros. Ricordati, ch'io te ne feci Signore.

Alb. E perciò non è più vostro.

Ros. Tanto s'affida vn cieco.

Erist. Così parla vna moglie?

End. Così s'ascoltano le querele di chi è moglie al delinquente? Zia non ci hauete loco partiteui.

Alb. Tacete femmine non toccano a decidere tali sentenze alle vostre passioni.

Rof. Parlo per il giusto, ne sono appassionata.

Alb. Conosco ò Rosmira se bene son priuo di luce: le vostre maluagità fanno diuenire Arghi anco quelli, che non hanno occhi. Dico che i falli del Principe meritano la morte. Quel Rè che non punisce i delinquenti si fà reo de'suoi delitti. Morirà il Principe, caderanno recise da giusto ferro le tue mal nate speranze, ò Rosmira. Morirà il Principe, ò Endimira, e resterai sciolta da così indegno laccio. Morirà il Principe, ò Eristena, e resterai sciolta, e vedrai le vendette di chi t'hà macchinata la morte. Morirà il Principe ò Cielo, onde mi connumererai frà i Rè giusti.

End. Morirà il Principe, morirà Endimira. *Parte.*

Rof. Se muore il Principe, Rosmira è morta. *Parte.*

Erist. Se morrà il Principe morirà vn traditore, (*Finge partirsi, e torna*) ma morrà il Principe ò mio Rè?

Alb Non è giusto?

Erist. Sì è giusto, i suoi delitti lo condannano, mà non potrebbe la M. V. castigarlo senza la morte?

Alb. Eristena voi chiedete la morte del Principe,

cipe, e poi trasportata dal senso, vorresti si annullasse la sentenza.

Erist. Mentì la lingua, e frenetica parlai, errò il Principe, giusto è che mora, mora dunque. *Parte.*

Alb. Così comanda il giusto. *Torna Eristena.*

Erist. Morirà, mà che diranno ò mio Rè i popoli di questo Regno, vedendo estinto il pregio de' Caualieri, il fulmine delle battaglie, l'idolo della bellezza, non si potrebbe.

Alb. Che dirai Eristena, hà da morire il Principe è corsa la sentenza.

Erist. Si hà da morire, mà ò Dio, se egli more mio cuore, che farai, che guerra mi farete, ò miei pensieri. Sì, sì, hà da morire, non può distorsi vna giusta sentenza. Addio mio Principe soffri generoso questa pena à tuoi falli pur troppo condegna. O mio Rè sentite, non partite ancora.

Alb. Dite pure, ò Eristena.

Erist. Morirà il Principe nol niego. Ma gran dire ò mio Rè, che sia in arbitrio di vn viuente il dar la morte ad huomo, e dalla morte scamparlo. Ecco potrebbe la M.V. volendo, liberare dalla morte il Principe, non è così, mio Rè?

Alb. I Regi son costituiti sopra i Troni Reali per esser ministri del Cielo; sono quelle leggi, che condannano il Reo, e non altrimenti il Rè, e quelle leggi furono da diuin volere ordinate. Morirà il Principe.

Erist,

Erist. E pur deue morire, ò mio Rè. Addio.

Alb. Eristena la giustizia, e la pietà non stanno bene insieme, chi siede sopra Troni Reali non è capace di tenerezze.

Erist. Non dico ò mio Rè, per impedire il corso a questo nome, che così bene regge la M.V. e da V.M. è così ben retto, parlo per vn non sò che li Principe fù (non si possono celare i suoi diffetti) fù dico mio Rè, troppo sfrenato: e quanto hà pianto la grandezza de' suoi falli, io il sò, che il vidi bagnare il suolo di caldissime lagrime, souente egli mi diceua: Eristena mia, e vero che io ti tradij, mà ne fù colpa vn affetto incomparabile, che io ti portai, lo cagionò la lontananza della moglie, e di più (sentite mio Rè) con i più affettuosi sospiri, che vscissero già mai da petto innamorato cercaua ottener il perdono: non era questo vn segno di gran pentimento? Intendo, sò che deue morire, benche il delitto d'hauer preso più d'vna moglie non lo condanni à pena capitale.

Alb. Nò nò v'intendo, Eristena, l'offese tanto son grandi, quanto che si commettono in persone grandi. Se l'hauer il Principe per moglie vna figlia di Rè, che auanza di gran lunga la sua condizione se ben grande, e poscia passarsene alle nozze d'altra è quello, che lo condanna, perche non deue vna testa Coronata soffrir questi oltraggi nel suo sãgue, che se l'offesa fusse caduta in piu basso soggetto, minor pena si douerebbe; piu lo

condanna il zelo della mia riputatione, che la legge: e poi vi souuenga, che voi stessa poco dianzi confessaste hauere egli voluto farui priuar di vita, voi stessa soggiungeste, che per questo del tto non si doueua lasciar impunito, e che questo sarebbe stato vn volere tradir il giusto. Voi mi chiedete giustizia, io vi contento, che volete? Deue morire il Principe.

Erist. Mà morendo resto per questo nell'esser di quando non ero sua moglie?

Alb. Nò, mà solo di lui vedoua tù rimani.

Irist. Endimira.

Alb. L'istesso.

Erist. Dunque tutte e due vedoue dell'istesso marito? Siche venghiamo a esser nell'istesso grado di quando egli viueua.

Alb. E chi v'hà dubbio?

Erist. E che prò dunque resulta dalla morte del Principe?

Alb Che vien punito il torto, ch'egli vi fece.

Erist. Mà se io (intenda ben la M. V il mio è vn discorso) s'io dico li perdonassi?

Alb. Non serue, li potete perdonare per quanto si aspetta all'autorità vostra di moglie, mà non lo potete assoluere dalla pena che li si deue per giustizia.

Erist. Mora dunque il Principe; mà discorriamola meglio. Endimira, & io come dianzi diceuo restiamo nell'istesso grado; la sua morte poco rimedia al nostro disonore, ecco che per punir il suo fallo più si fanno palesi le nostre vergogne.

Alb.

Alb. Bene, mà.

Erist. Saldi pure. Deue morire il Principe in ogni modo, se si può trouar rimedio, che non apparisca incorrotta la fede, che il Principe diede ad Endimira, non si deue fare?

Alb. Sarebbe giusto, come se fusse.

Erist. Dice la M. V. che pur lo sentenza alla morte il suo honore che la legge per essere il delitto in personaggio di tanta qualità: ecco ò mio Rè Eristena, che con le sue nozze con il viuer moglie di Federico, è essa quella che offende gl'Imenei d'Endimira, però con la mia morte toglierete i vituperij al Principe, i disonori a Endimira. In somma è più giusto leuare vna moglie ad vn Marito, che a due mogli vn Marito.

Alb. O se così fossero gl'affetti di Rosmira verso di me, come sono quelli di costei verso vn marito scelerato sarei felice. Eristena, voi abbagliata dalla belleza d'vn traditore origine delle vostre miserie, proponete per più necessaria la vostra, che la sua morte, mà non considerate, che per si qual si voglia rimedio, egli con tuttociò è reo, & auanti la vostra morte haueua egli già commesso il delitto: E poi dato, che quanto voi dite esser potessi, non è giusto per mantenere nel concetto delli huomini l'honore d'vn scelerato, vccidere vn'innocente, che non commesse delitti, anzi fù da quello così grauemente offesa. E che direbbe il mon-

mondo quando ſapeſſe, che ingiuſtamente io vi tolſi la vita? Oh Eriſtena frenate, frenate tante paſſioni, e laſciate che i rigori d'Aſtrea s'eſercitino contro a chi le ſue leggi oltraggiò.

Eriſt. V. M. parla in guiſa che appunto pare ch'io habbi ſupplicato per il Prencipe, nò, nò mora pure il Prencipe.

Alb. Frà poco ſarà eſequita la ſentenza.

Eriſt. O Dio.

Alb. Di che vi dolete?

Eriſt. Non già della morte del Principe, ſoſpiro le mie ſuenture.

Alb. Termineranno così i giorni di queſto indegno.

Eriſt. Termineranno con la mia vita.

Alb. Eriſtena conſolateui. Gl'affari del Regno altroue mi richiamano.

Eriſt. Vada V. M. addio mio Rè. E quando ſi eſequirà la ſentenza?

Alb. In queſto giorno.

Eriſt. In queſto giorno io moro. *Parte.*

Alb. In queſto giorno io racquiſto la luce.

Eriſt. O mio Rè, mà partì, è concluſo, che deue morire il Prencipe, Eriſtena morirà il tuo ſpoſo, morirai ancor tù.

SCE-

SCENA XI.

Rosmira.

NOn risonano per la Corte, che voci funeste, che accenti di morte, che affrettano le nuoue al mio bene. Infelice Regina, la gelosia d'vna nipote ti tormenta, la catena, che in mal punto t'annodò con Alberto s'oppose alle tue gioie. Sì Regina di nome, se gl'imperij tuoi s'hanno a misurare con l'altrui volontà. Se vibri vn sguardo al tuo bene mille lingue formano alla tua riputazione vn laberinto d'obbrobrij, se gli parli, anco i tuoi sudditi rapportano al tuo cieco consorte ogni raccolta minuzia. Questa è vna vita da schiaua, non da Regina. Mà che? facci pure ogni sua forza l'orbo indiscretto per tormi dalli amori del Generale, sia pur la nipote gelosa, ad ogni modo io lo voglio amare.

SCENA XII.

Alberto, Rosmira.

Alb. REgina intendesti.
Ros. Forse che'l Principe deue morire?
Alb. Sì.
Ros. Intesi.
Alb. Come vi duole questa partita?

Rof. Io piansi quando partì di questa Reggia, e non volete ch'egli mi dolga, se partirà da questo mondo?

Alb. Ma quando partì era leal Caualiero, e non carco d'infamie, come nel suo ritorno.

Rof. Se fù carco d'infamie nel suo ritorno, era anco carco di trionfi.

Alb. Trionfo d'vna Dama, ma fù trionfo che li costò l'honore.

Rof. Vinse i nemici in battaglia.

Alb. Mà non seppe vincer se stesso.

Rof. Sarebbe stata vna vittoria di nemica fortuna opponendosi alle sue voglie.

Alb. Era meglio che esser trionfo d'amore.

Rof. Resta che seppe soggiogare vn marte.

Alb. Anco vn'Alessandro vinse i nemici, ma ancora i proprij affetti.

Rof. Delli Alessandri ce ne fù vn solo.

Alb. E de' Generali come Federico ne sono pochi in simili attioni.

Rof. Ammogliato amò altra donna; forse fù il primo?

Alb. Questo sarebbe poco, non bisognaua sposarla.

Rof. Schernì vna nemica.

Alb. Vituperò se stesso.

Rof. Fù bizzarria, non infamia.

Alb. Non si scherza con l'honore.

Rof. La morte di costei lo salua.

Alb. Il giusto non lo permette.

Rof. Si deue hauer riguardo alla vita di vn Principe.

Alb.

Alb. Le sue enormità lo degradano.

Ros. Dunque hà da morire chi ti mantenne il Trono?

Alb. Fù la spada della mia giustitia che lo resse, non il suo valore.

Ros. Gl'effetti delle sue proue son noti.

Alb. Fù voler del Cielo, non opra della sua forza.

Ros. Alla morte del Principe vedrai nascere sollenatione.

Alb. Per veder punire vn'infame, vn mondo si sollcua?

Ros. Doue si ritroua il Generale?

Alb. Fù ne'suoi appartamenti di mio ordine racchiuso?

Ros. Gl'è nota la sentenza?

Alb. Il taglio d'vna spada presto glie lo farà palese; anzi voglio pregarui Regina, poiche tenete la protettione del Principe, che colà andiate, e facendoli noti i miei sdegni lo consigliate a deporre il ferro, quale negò dare alle guardie, che lo fecero prigioniero alle sue stanze. Ma voi sola cola n'andrete, poiche non voglio, che altri sia a parte di questo mio disegno. Bramo con ogni cortesia portarmi con il Generale, benche non lo comportino le sue poco sagge maniere, Ditegli, che obedisca, che tutto è mio volere, con de'ministri, Intendesti.

Ros Mi piace il pensiero di V. M. se giungo oue si racchiude il Generale, ò morrò seco, ò saluo vscirà di questa Reggia.

Alb. Dite Regina, e che risoluete fare?

Rof Quanto la M V. m'impone, e per effettuar il vostro volere adesso parto alle stanze del Generale.

Alb Fermate; dite, son lumi in questa vicina stanza?

Ros. Due soli torcieri ci sono.

Alb Per gire alle stanze del Generale si deue passare per il corridore, come farete senza lumi e sà trasportarui, se vi douete andare senza serui?

Rof Da me stessa prenderò il lume.

Alb. Non è giusto: come faremo?

Rof O Dio! Serui non mi curo, acciò non veghino quanto hò risoluto di fare; Alberto non vede, chi meglio di lui potrà tenere il lume?

Alb Non è tempo da tardare ò Regina: che risoluete?

Rof. Se la M V. non vuole, che io dal Principe mi trasferisca con serui, acciò non sieno a parte di questi affari, non vuole ch'io vada sola, nega che io da me porti il lume, conuerrà che prendendo voi il lume, vi facciate mia scorta, io scorta di voi, che dite?

Alb. Cadesti oue io bramauo, Datemi il lume. Sù portatemi vn lume, ritirateui.

Rof. Prendete, e con vna mano sostenendo il lume, e con l'altra prendendo la mia destra andiamo sicuri.

Alb. Ingegnosa voi sete ò Regina,

Rof. Vdirete forse di me quello non credete;

Alb.

Alb Poco vedo, ò Regina, mà molto sò.
Rof. E che può ſapere vn che non vede?
Alb. Ciò che ſente, ciò che li vien detto.
Rof. Son teſtimonij falſi quando non ci è la certezza de gl'occhi.
Alb Siamo ancora alla porta?
Rof Non ſiamo fuori della ſtanza.
Alb. Molto tardano i voſtri paſſi.
Rof. Non ſi può volare ſecondando le piante d'vn cieco.
Alb. E pure il cieco che vi guida và fornito d'ali.
Rof E chi è queſto cieco.
Alb Io che porto a i piedi l'ali del desìo di veder queſti affetti.
Rof. Penſauo, che diceſti d'Amore.
Alb. Non ſi ragiona di queſto con vna moglie honorata.
Rof. Guardate che non vi caſchi il lume.
Alb. Poco à me importa vedrò l'iſteſſo.
Rof Non così potrei far io.
Alb. E ſaprete ritrouare la voſtra luce frà l'ombre?
Rof. E qual è queſta luce.
Alb. Queſta che in man ſoſtengo ſe mi cadeſſe.

Si muta la Scena in Appartamenti di Federico, ò altri, purche ſian differenti da quelli del Rè.

SCENA XIII.

Federico solo nel Giardino secreto.

QVà racchiuso m'aggiro assediato da i timori di morte hò tentato varii scampi, mà tutti vani, alfin dalle mie stanze mi son condotto nel Giardino assicurato dalla notte spero per segreta via condurmi in saluo; mà diquà viene vna luce. Alberto, e Rosmira mio cor prendi cōforto, vn Rè sdegnato nō si presenta auuanti vn destinato alla morte.

SCENA XIV.

Rosmira, Alberto con lume, e poi Capitano con Spada di Federico, e Federico.

Alb. QVà ritirato mi trattengo, tù presto seguisci.

Ros. Taccte pure mio Rè.

Alb. Basta ch'io veda & dà. *Quì il Capitano della Guardia tacitamente dà il ferro di Federico al Rè, e parte.* Parti, che per il tempo lo conseruo.

Ros. Federico mio, mio tiranno, mio crudele, & in quai miserie ti trouo? Ah che la vita tua sendomi a core hà quà trasportato tremante il mio piede.

Fed. L'esserci Alberto mi fà cangiar pensiero, temo che le voci di Rosmira non sieno vn

ten-

tentarmi ; come parla così, se è seco il marito?

Rof. Tù taci? dì mio bene, venni in questo loco solo per saluarti la vita, che già è vicina a terminarsi con tua perpetua infamia, frà tanto ti consiglio a deporre il ferro che tù cingi, acciòche più non irriti il tuo Rè, quale al fine da noi hà da rimaner schernito.

Fed. Ch'io deponga il ferro? Questo più m'assicura ne' miei sospetti. Temono il valor mio, e con sì bell'inuenzione van cercando, che io mi priui della spada, mà ambedue s'ingannano.

Rof. Io che vengo ad assicurar la tua vita non ottengo da te ne meno vna risposta. Deh se non gradisci gl'affetti miei, accetta almeno il fauore, che io son per farti.

Fed. E vn fauore che hà per fine il mio male. Allontanateui Regina, come se non vede il Rè stende impaziente la fronte ve so di noi? Regina allontanateui dico.

Alb. Non posso più soffrire, mà saldi miei spiriti.

Rof. Dammi la destra, e meco vieni in sicuro.

Fed. Fermateui dico.

Alberto si lascia cadere il lume spegnendolo.

Alb. Mi cadde il lume, come faremo.

Fed. Io mi ritirerò in sicuro, mà senza la Regina. *Parte.*

Alberto sentendo partire il Generale da vn colpo à Rosmira.

Rof. O Dio chi mi ferisce?

Alb. Ah traditore ferire la tua Regina? lumi, serui, presto accorrete. Si commettono tradimenti nel mio palazzo? Lumi dico, cara vita, mia Regina, voi ferita? voi tradita?

Rof. O Dio vengo a saluargli la vita; & egli tenta d'vccidermi?

SCENA XV.

Rullo con lume, Alberto, Rosmira.

Rul. O In buon hora, lumi, torce, e ciò che voi volete. Oime il Rè, e la Regina insieme, e del sangue in terra?

Alb. Voi vedete Federico il vostro Principe gradito, quel saggio Caualiero di cui teneui la protettione, quando sete per giouarli ardisci ferirui.

Rof. Non andai per giouarli.

Alb. Non facciamo più a fingere. Vi vdirono queste orecchie. Godo che impariate a conoscere qual sieno le corrispondenze de i Traditori, quì non può nascer dubbio prendete, guardate, benche così cieco me li auuentai, e'l ferro ch'era per raddopiarui il colpo di mano li tolsi. Questo è il suo brando noto a tutta la Corte, a tutto il mondo. Ecco i triōfi di questo Caualiere, che merita l'adoratione da vna Regina, da vna maritata, vn ferro insanguinato in vna femina.

Rof. Fù piccola la ferita.

Alb. Mà però fù grande l'ardire, non credo già

che

che hauesse concetto di farui sì poco male ?

Rul. Altro male tant'è i me la vò battere, che il diauol facesse che non venissino i birri, e mi menassino in prigione a sproposito.

Lascia il lume, e parte.

SCENA XVI.

Federico torna, e ritroua Alberto, e Rosmira.

Fed. VOglio rappresentarmi al Rè per meno sdegnarlo. Risoluetti obbedirlo con deporre il ferro. Mio Rè eccomi a i piedi vostri l'allontanarmi dalla Regina fù per dar loco allo sdegno di V.M.

Alb. Voi sentite Regina conoscendo la grauità del suo fallo dice che si partì per dar loco al mio sdegno.

Fed. Errai mio Signore, e tale è l'errore, che si rende incapace di perdono, eccomi nelle vostre forze.

Ros. Traditore.

Fed. Regina date tregua allo sdegno, era in quel caso necessità ciò ch'io feci.

Ros. Fù troppo grande il tuo mancamento, offendesti anco il tuo Rè.

Fed. Non commessi mancamento appresso Alberto, se impugnando il ferro della crudeltà tentai recider la vita alle vostre speranze. Sappia il Rè che lo feci per zelo di quell'honore che antepongo a i vostri illeciti capricci;

Alb. Prendete il vostro ferro.

Fed E come peruenne nelle mani di V. M.

Alb. Regina vdite, perche seguì frà l'ombre si crede occultare chi glielo tolse, souuengaui ò Federico, che à voi cō violenza fù leuato.

Fed. Più o[?]o con inganno.

Alb. O là sapete di che qualità è, chi ve lo furò Tacete.

Fed. M'acquieto perche me l'impone V. M.

Rof O Dio non posso parlare che in ogni guisa mi dichiaro Rea.

Fed Il ferro è bagnato di sangue, chi ferì?

Alb Nega ancora, persa già la memoria, che quel sangue fù trionfo della sua destra.

Fed E Signore.

Alb Taci, vn che hebbe in sorte passare alli Imenei di vostra nipote, e poscia offenderla, tradirla, oscurar la sua fama, e l'altrui fede, e l honor vostro soggettandosi ad altra donna.

Fed O Dio Signore.

Alb. Taci; vn mancatore, vn indegno che si lascia torre il ferro, sola, & offesa voi lascia in frà gl'orrori, e si dà in preda alla fuga, e nega i tuoi delitti, sfacciato vi comparisce auanti, e superbo ragiona. Ah che i fulmini di tante offese douerebbero, omai recidere quella pianta dal vostro Core, che solo germoglia frutti d'infamia. Mà giuro al Cielo ò Regina se l'attioni di costui non son bastanti à suellere queste radici, io stesso benche in stato sì deplorabile, vi farò conosce-

re, che non è degno di vita chi non cura l' honore. Voi ferita andatevene à i vostri appartamenti, & attendete, che io vi porti medicina conueniente al vostro male, e à te mal Caualiero si assegna tutto il restante di questo giorno a partire da questa Città. Già decretai la tua morte, mà perche io non voglio che il mondo la creda dalla qualità di così fatto gastigo peruenu tra di qualche offesa nell'honor mio ti condanno con sbandirti dalla mia gratia, & a viuere esiliato da questo Regno, e non mi stimando, perche son cieco, vi soggiungo, che sono Rè cieco superiore a gl'altri, e che contro a coloro, che trattano meco alla cieca sò oprar colpi da cieco.

Fed. Almeno vdite le mie.

Alb. Ancora siete quì?

Rof. Ascolta.

Alb. Ancora non partite?

Fed. Vado innocente alla pena.

Rof. Io tradita a risoluere.

Alb. Io vado per affatto racquistar la luce.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Si muta in appartamento di Rosmira.

Alberto, Andronico.

Alb. GOdo hauerui conosciuto per il Conte Andronico, e di più Inaocente.

Ada. Io giubilo in sentire,che la cecità di V. M. sia vna finzione,e di ciò le prometto inuiolabile segretezza; solo voglio pregar V. M. che si contenti condonare ad Adamasto ogni offesa che egli hauesse commesso in persona del Principe Federico, essendo ragioneuoli i suoi motiui con vn traditore, quantunque il medesimo Adamasto reputandomi vile, molto mi offendesse, ò riconoscendo poi frà li orrori del mancamento la chiarezza de miei natali ingannato si dolse, dolente mi supplicò del perdono.

Alb. Non solo sarà libero Adamasto,mà spero ancora in questo giorno di solleuarlo à maggiori grandezze,pochi anni sono,giunse in questa Corte, si dichia ò nobil Caualiero, ma però tacque l'origin sua, hoggi tengo auu.si che egli sia figlio d l Rè di Danimarca, e che sconosciuto fosse partito dalla patria, come egli medesimo, poco

auanti

auanti alli auuisi il Padre mi significò, dicendo, che à ciò fù spinto inuaghitosi di Endimira mia Nipote, e che poi vedendola sposa di Federico pianse il suo vano sperare, e riuolgendo altroue il pensiero stabilì che il suo ritorno alla patria non douesse succedere, che alla morte del padre, timoroso del suo rigore, ma in ciò si è ingannato, che hauendone indizzi il suo genitore hoggi mi auuisa il tutto. Auanti che parta voglio seruirmi dell'opera sua in vn mio pensiero se fia di mestieri diteli, che dalli appartamenti di Endimira m'attenda, e voi sicuro che presto sarà punito chi vi offese prontamente esequite.

And. Di nuouo me li dedico seruo obligato, e vado ad obbedire.

Alb. Et io a porger medicamenti alla ferità Regina. E se altri applicò l'erbe, e le polueri per raffrenare il corso al sangue, io con potente beuanda del tutto spero sanarla.

SCENA II.

Segue appartamento di Rosmira.

Rosmira sola.

L'Ostinatione delli affetti miei verso il Principe, sono quella moneta, con la quale mi compro la regia indignatione, con tutto ciò à si fatte prerogatiue il Generale,

che

che sà mantenere delle riuollutioni d'instabili pensieri con l'armi de'suoi disprezzi alla Republica di questo cuore. Prende altra donna, mi sdegna, mi tradisce la nipote, io lo difendo dalle accuse, vò per saluargli la vita, & egli tenta di vccidermi. Pur vorrei sapere ciò che di lui sia seguito. Gl'hò fatto intendere per parte di Endimira, che quà desidero parlargli, sapendo che in altra guisa era impossibile il condurlo alla mia presenza, il simile hò fatto ad Eristena, facendoli dire, che quà la richiama Federico, poiche non voglio, che sopraggiungendo Alberto insospetisca trouandomi a solo a solo con il Principe, che non sono così poco honesta come forse egli mi crede, e sappia Alberto, che s'io hò prolungato il tempo di concederli li abbracciamenti maritali, è stato perche ancora hò speranza di sciormi da questo odiato legame, che nel mio petto hò spiriti degni d'vna mia pari.

SCENA III.

Eristena da vna, Federico dall'altra, Rullo, e Rosmira.

Fed. QVella moglie, che à se richiama lo sposo, non è seco sdegnata, il farmi intendere Endimira, che desidera parlarmi, è vn pronostico della tranquillità dell'anima sua. M'ingannò Rullo, quì non

veg-

veggo, che l'odiato aspetto della Regina, ancora Eristena misero me.

Erist. Federico à se mi chiama, forse per appresentarmi nuoua sorte di martire non contento d'hauermi reso vn bersaglio de' suoi scherni, che anco mi macchinò la morte, sdegnato forse che io procurassi la libertà al mio genitore. Mà non mentì il seruo eccolo Che brami ò tiranno.

Rul. Il negozio s'imbroglia.

Fed. Io chi manti? volesse il Cielo, che io non t'hauessi già mai veduta, pensa se in me può nascer desio di richiamarti oue sono, e doue non ti miro, ogni affanno mi è quiete.

Erist. Finirai vna volta. Adunque il seruo m schernì.

Rul. Nò in conscienza. Signora lo dico vedete io non vò lite.

Fed. E bene furfante, che termini son questi, doue è Endimira?

E.f. L'ostinato mostra non vedermi.

Fed. Tù non rispondi non dicesti, che Endimira desideraua parlarmi?

Erist. Non mi hai tù detto, che quì mi attendeua il Principe.

Rul O bò Signora nò, Signora nò io questo.

Fed Come nò sciagurato

Rul Adag o co'titoli. E cancaro non mi vò far rompere il viso per altri, hora la sborro tutta. Sì e la Regina che m'hà fatto fare il male se ne stà là in vn canto lascia la broda addosso à me, e non fiata?

Erist.

Erist. Tù non rispondi?

Rul. Aspettate io hò scambiato, a fè hora l'hò trouata son pur dimentico, la Regina è quella, (non mi fate quelli occhi), che mi hà detto, che io vi dicessi a questo modo; l'è stata vna burla, che noi habbiam fatto E nò nò lei pure, che voi non mi pigliassi in parola, non è egli vero Signora, vedetela quà dretro che fà il guffo hora, come io vi diceuo, noi sapeuo, che voi ci hauete à noia, e così noi habbiamo preso quello mezo termine per ritirarciui, e voi che siate bonaccio ve ne siate venuto pisellone pisellone, hora ecco cauato voi di sospetto, me d'imbroglio, e la Regina di peccato, ò dite s'io sono il Rè delli huomini da bene.

Ros. Quietateui Federico; non vi alterate Eristena fù il seruo essecutor de miei comandi.

Rul. Sig. sì non occorre far il bell'vmore quà, son galant'huomo, mà basta, e se io hò fatto qualche scapparella non vi hà da importare.

Fed. Mi perdoni la M. V. che vinto dallo sdegno non osseruai il suo arriuo.

Erist. Mia Regina.

Ros. Tacete ritirateui nelle vicine stanze, perche deuo con il Principe trattare affari di non poco rilieuo, & ad vn mio semplice cenno, farete contenta di trasferirui velocemente in questo luogo, non replicate.

Erist. Ed io hò da vedere questi spettacoli? destino, e quando sarai sazio.

Ros.

Rof. Rullo costodisci la porta, e non lasciare passare alcuno senza mio ordine.

Rul. Vado a far la sentinella, dipoi farò trouare il Tamburo, già che mi par che la Regina voglia mutare la guardia.

Fed. Mà in fine, che vuol da me la M.V.

Rof. Desidero sempre giouare a vn traditore.

Fed. Ingiustamente procedono questi titoli con la mia realtà in che vi offesi?

Rof. Parlano le ferite, che mi facesti, dalle quali in larghe vene di sangue viensene a te l'anima mia, che offesa, tradita dalle tue barbare risolutioni, ti epiloga in faccia il tuo mancamento.

Fed. Se di me rimanesti ferita ò mia Regina, non fù intentione di Federico, ditemi forse hò procurato i danni del vostro core, con mie lusinghe, e con miei allettamenti? e quando questo fosse, che io vi hauessi ferita, souuengaui, che le ferite di Cupido si sanano facilmente, la mia lontananza sarà il vero antidoto del vostro male.

Rof. Oh Dio chi vidde già mai più fino adulatore, Regina più tradita! Crede occultare il suo fallo con negarlo: quando mi vede le cicatrici aperte, scherza sù le ferite del Cuore. O mal Caualiero, il ferro che già di sua mano ti cinse il Rè, fà fede che tù sei vn traditore, mentre ti rappresenta nella sua punta il mio sangue, nel mio sangue la tua barbarie.

Fed. Mia Regina, se io non corrisposi al vo-

stro

ſtro amore allora, che ſciolta da i lacci maritali mi bramaſti Compagno sù queſto Trono, ne fù cagione quella fede, che inalterabile haueuo già conſegnato a voſtra Nipote, ſatisfacendo al voſtro deſiderio ero indegno di voi, ſe diuentando voſtro era forza, che io fuſſi mancatore, e che voi prendeſti vn marito infedele; ſete mia Regina, e per queſta ſola ragione io mi doueuo aſtenere dal tradirui. Vi mancai, mà non fù mancamento, ſe ſolo vi mancai per non mancare, tutto è vero ò Signora. Mà che douiate voi imputarmi di tradimento nella voſtra perſona, farmi autore de' voſtri danni, preſentare alli occhi miei per opre della mia deſtra le voſtre ferite è troppo, io non lo merito. Il ferro, che dite, cioè quello, che di anzi mi reſe il Rè, non è il ferro, che haueuo al fianco, quando veniſti con Alberto a miei appartamenti, poiche ſono molte hore, che con inganno ne fui priuo da Adamaſto, che per vna proua del ſuo valore lo conſegnò al Rè, la ſpada, che io cingo al fianco, è quell'iſteſſa, che mi luſingaui à deporre, ſiche dal medeſimo Adamaſto potete venire in cognitione del vero.

Roſ. Mà il Rè a te non lo tolſe, quando mi raddopiaui il colpo?

Fed. E come volete, che ciò ſia vero, ſe egli è cieco, e quando non foſſe ſtato tale, non haurebbe poſſuto oſſeruare i miei

mot-

morti, se già spento il lume, l'ombre n'impediuano ogni soccorso. Ah ch'io dubito.

Rof. T'intesi, non ne dubito piu, mà ne son certa; questo è vn inganno del Rè per renderti nemico alla mia affezione facendoti reo de'suoi delitti. Egli solo mi hauerà ferita, perche ancora mi souuiene, che non tosto fù spinto il lume, che t'allontanasti da me, Federico eccomi a piedi tuoi, perdonami s'io t'offesi, & in emenda del mio fallo prometto d'aggrauar la pena, che mercè tua soppor to d'altretanto affetto, formandoti nell'anima vna scrittura irreuocabile di mai desist dal tuo amore.

Fed. Regina io non vi concedo il perdono, che domandate, perche è superfluo à chi non è colpeuole, & io che timoroso dourei supplicaruene non solo, non ve lo chieggo, mà quando anco me lo volessi concedere io lo recuso. Non errò Alberto, non errasti voi in condannarmi reo, perche reo io sono, io vi ferij ò Regina.

Rof. Adunque tu stesso, quando meriti esser punito vedi à tuoi piedi vna Regina offesa chiederti perdono ti sottoponi al peso dell'altrui colpe? così si rimunera la mia benignità.

Fed. Mentre, che voi, ò Regina in premio della mia innocenza volete raddoppiare,

ver-

verso di me li affetti ritorno vostro nemico:
vi dico che più tosto voglio esser reo di
questo delitto, che esser fauorito da voi.

Ros. E tanto mi abborrisci?

Fed. Signora a che mi richiamasti, e qual finè
hebbe l'inganno di condurmi alla vostra
presenza, perche doueuo d'ordine di S. M.
presto partire.

Ros. Partirai, sarai contento, voleuo, che l'vl-
tima volta dimostrasti la mia cortesia: bra-
mauo sapere da te se d.spiacendoti questo
esilio era di tuo gusto, che io procurassi dal
Rè, che non altrimenti s'essequisse questa
sentenza.

Fed. Troppo mi peserebbe il supplizio della
vostra presenza. No, nò, vadisi pur lonta-
no, mi sarà dolce vn esilio, benche ingiu-
stamente sofferto, mentre m'assicura dalle
vostre noie. Giuro di sempre odiarui, e
per vltimo vi dico, che più tosto haurà lo-
co questo ferro nel mio seno, che il mio se-
no sia sede del vostro core, non hò core
che per abborrirui.

SCENA IV.

Rullo, e sudetti.

Rul. TVtte cose, che leuano il pel per l'aria Signore ecco il Rè, se vi senta non sò quel che crederà. Io gli voleuo impedire il passo, mà lui mi ha buttato tanto di galea in faccia, & io che non vò musiche gli hò spalancato tanta di porta, eccolo, che s'accosta in quà buona notte Signore.

Ros. Principe è forza che t'allontani per non pregiudicare all'honor mio. Là nella vicina stanza m'attendi.

Fed. O che patienza.

SCENA V.

Rosmira, Alberto.

Ros. O Mio Consorte.

Alb. Come state Regina, io vi credeuo in riposo.

Ros. La vostra venuta, ò mio Signore, participò il vigore a queste membra, che poco anzi languiuano. Mio Rè vi veggo men allegro del solito.

Alb. Non deue sempre stare allegro colui, ché non scorge altro fine all'allegrezze mondane, che pianti, e miserie.

Ros. Non per questo si deue sempre portare in fron-

fronte la mestitia, poiche quei trauagli, che non possono sfuggirsi, deuonosi con coraggioso core aspettare.

Alb. Non mi dispiace il vostro pensiero, dunque voi, come prudente coraggiosa incontrete sti la morte?

Rof. Chi brama vna perfettione di se stesso la deue desiderare sono due eccellenti artefici, la vita, e la morte, la vita è quella, che ci và abbozzando, la morte, con pochi colpi da maestro ci perfettiona.

Alb. Saggiamente discorrete, e già si vede, che questi vostri ragionamenti prendan origine dalla morte, par che chiamino i ferri à disserrar i sepolchri, le faci ad adornar i feretri.

Rof. Che discorsi son questi Alberto, voi m'insospettite.

Alb. Non può riceuer macchia di sospetto il christallo d'vna coscienza pura.

Rof. Ditemi a che fare venisti in questo loco.

Alb. Venni per porgerti medicina conueniente al tuo male,

Rof. Già son risanata.

Alb. Più dimostrate d'esser inferma, poiche è proprio dell'infermo il credersi sano, quando è più vicino alla morte, Rosmira dico, che voi state male. E la.

SCE-

SCENA VI.

Coppieri, e sudetti.

Rof. O Dio che farà.
Alb. Dammi quella Coppa, e ritirati; Rosmira questa è la medicina, io te l'appreftai per sanare il tuo male, à te tocca à far hora la tua parte con il sorbirla: essa ti condannerà a potente letargo, e poscia scossa l'onda di Lete ti vedrai d'ogni affanno mortale libera, & in tutto sana.
Rof. Che liquore è questo?
Alb. Licore in cui stassi ascosta la tua salute.
Rof. Hora è tempo d'adoprar l'ingegno, ogni rimedio si tenti, purche si sfugga la morte, acceno ad Eristena.
Alb. Ed hora che saprà fare l'impura frà se ragiona, vedrò il fine de'suoi pensieri.

SCENA VII.

Eristena, e sudetti.

Rof. IL Rè con voi sdegnato vuol parlarui, io hò presa la vostra diuisa, e seguirò anco a difenderui; tacere.
Alb. Voglio secondare l'vmore della Regina per veder quello di nuouo tenta.
Erist. Ed in che peccai?
Alb. Tanto si tarda? deui veder il fondo a que-

questa coppa; questo è veleno se nol sai poca pena all'infinità de' tuoi mancamenti, e benche offeso da te, con tutto ciò per l'vltima volta, che io ti deuo parlare, voglio ratificarti la mia fede, dammi la tua destra.

Eris. O Dio, che confusioni són queste, perche deuo morire?

Alb. Dammi la destra dico.

Ros. O fortunato inganno, vado à ritrouar Federico, mi machini pur la morte Alberto se sà, ch'io vado a ritrouar la mia vita.

Eris. Mio Rè.

Alb. Che mio Rè, chiamami più tosto vn giudice seuero, e preparati a pagar con la morte il tuo fallo. Non si tratti d'allettarmi con nuoue frodi perche di nuouo io rimanga deluso, e schernito, quando il delitto è palese s'offende la giustitia, prolungandosi la pena, tù deui morire.

Erist. Cielo soccorimi, giache io non son bastante à palesar la mia innocenza, ò Dio, parte la Regina, e frà i perigli mi lascia.

Alb. O che pensieri barbari d'vna Regina, che vaneggia, in somma voglio seguitar l'inganno. Ecco la tazza, beui la morte rendimi l'anima, che solo per tormentare accoglesti nel tuo inferno.

SCE-

SCENA VIII.

Endimira, e sudetti.

End. NOn è da indugiare; *l'infelicità di costei m'hanno imeneri o il u.e c e già si fece di pietra el gelo di male impiegata gelosia* Mio Rè raffrenate lo sdegno, annullate così ingiusta sentenza, lasciate viuer costei che è la più tradita, e la più infelice, che viua, e che sia presso al morire.

Alb. Parlate presto Endimira, che ogni momento, ch'io tardo nell'essecutione di così ragioneuole sentenza m'insinua nell'animo gli sdegni d'vn cielo adirato.

End. Gran Rè, perche occidete costei? Quali delitti la fanno Rea? Forse perche amò Federico?

Alb. E vi par poco? questo à me? amar Federico offender così l'honor mio?

End. V'intendo Alberto questo fate per il zelo di mia riputaza onde sendo io moglie a Federico, e così volete per mantenimento della mia quiete leuar la cagione del mio affanno, mà v'ingannate; allhora che procurerete con la morte di questa Dama la tranquillità dall'anima mia, vi assicuro, che in perpetuo mi renderete misera vdite.

Alb. Seguo a fingere per vd r nu ui accidenti.

End. Ancor io vinta dalla Gelosia, perche in estremo amai Federico, volsi leuarmi d'

auanti a gl'occhi costei, come mia riuale; mà che? Cielo con lasciarla in vita volse farmi conoscere il mio grande errore. Viua Eristena moglie di Federico, giache egli la dichiarò sua, seco si strinse in nodo matrimoniale, & io come quella, che in effetto non li son moglie, non voglio sotto tale inganno vedere i precipizij d'vna Dama honorata, vn infamia apparente nel Principe, & vna sinderesi nel mio cuore.

Alb. Dite Endimira.

End. Furono eccessiui gli ardori, che per Federico soffrij, fù grande l'amore, ch'egli mi portò, in somma reciproco sembraua il nostro affetto. La Regina non sò se deua dire, ò amante, ò inuidiosa di così ricco tesoro, per se ne procurò il possesso. Lo stimolò alle sue nozze, e come posseditrice d'vn regno si pensò facilm nte con l'esca delle grandezze allettarlo Ma perche amore fondato sù la base di vn vero affetto non prezza i fauori della fortuna, fù vano. Non tosto successe la morte di Armidoro Rè di Scozia, ch'ella fece intendere al Principe il suo desiderio di farlo suo Consorte. Egli si scusò con l'occasione della sua partenza all'armata. Non per questo abbandonò l'impresa Rosmira; ma fece pensiero di conchiudere al suo ritorno. L'abborriua il Principe, perche dimostraua hauer posto ogni sua speranza nell'impugnare le mie Nozze. Io non l'odiauo nò, perche li son

nipote,ma bramauo secondare i pensieri del Principe, perche in estremo l'amauo. Timorosi ambedue di vna Regia autorità così tornerannо a lei le speranze per felicitarci (ò follìa) in eterno. Amore, che è tutto inuenzione,ci suggerì vn pensiero.(vdite mio Rè) Rispose il Principe alla Regina,che impossibile era il satisfarla,essendo già frà noi conclusø il matrimonio segretamente, benche in effetto non legasse l'anime nostre, e la nostra libertà, che vna semplice fede, é vna promessa, che al suo ritorno il Principe, & io giungessimo alla sospirata meta de i godimenti amorosi;di ciò se ne fece vn'autentica scrittura, con giuramento di non palesare il segreto, e non potersi sciorre da questi oblighi, se non allora quando alcuno di noi con mancar all'altro si fosse scoperto infedele. Stabilito frà noi il concetto pianse la Regina la perdita del Principe,& egli se ne andò all'armata. Vide Eristena, li piacque,la sposò.Hò pensato varie cose per poter viuer vn giorno vera moglie del Principe, ma dura legge contrastando a miei pensieri mi costringe a renderlo alla moglie, con farmi lecita la publicatione di tal secreto, se già Federico mancando di fede mi sciolse dall'obligo del tacere. Viua Eristena,e questa vita,che per mio mezo riceue estingua il delitto di quella morte, che dargli volsi.Eristena bēche il seruo v'espone esse la sentenza esser del Principe, fu mia

inuenzione, perche io comandai a quello l' vccideruì, vi supplico di perdono, e viuendo il marito.

Alb. O Cielo quante grazie ti rendo.

End. Il vostro arriuo, e le difese che a prò d' Eristena hauete fatto due volte solleuano l' innocenza sua.

Alb. Adunque questa non è altrimente la Regina, ma Eristena? O forsennato Alberto, io la credei Rosmira, ò scelerata per ripararsi dal vicino periglio della morte si assicura con lo scempio di questa innocente, ella che non hà in se parte senza macchia d'errore. Stupisco Endimira di quanto mi dite, e ve ne ringrazio. Ritirateui, perche odo gente, & attendete le mie risolutioni, ricordandoui solo del pouero Adamasto hoggi Principe di Danimarca, che già languiua per voi.

End. Mio Rè v'intesi. Gl'astiui mancamenti mi fanno compassiona e le sue passate pene: sò che l'amare Eristena, fù vna specie di vendetta.

Eris. Se fussi stata creata di pietra credo che haurei più senso, e sarei meno confusa, Endimira mia perdonatemi, se come deuo non sciolgo la lingua in rendimẽto di quelle grazie che hoggi mi felicitano per sempre, perche cedendo alli stupori la facondia, forz'è che in vece di parlare ammiri.

Alb. Non più eseguite quanto v'imposi.

End. Seguitemi Eristena.

SCENA IX.

Alberto, Rosmira, Federico.

Alb. ECco la perfida, voglio fingere. Conducetela via, dateli honorato sepolcro. Misero e che feci, vccisi la mia Regina, tolsi la vita ad vna moglie, fui carnefice del mio bene. Nessuno più mi consoli, eccomi affatto reso oggetto di miserie. O incauto Alberto, ora sì che ti puoi chiamar veramēte cieco, se la tua luce affatto è perduta, ò Dio perduta per sempre, sempre.

End E che dice Alberto? voi siete pur viua?

Ros. O me felice, ò che contento, quella che Alberto chiama estinta, è Eristena, tutto fù mio inganno, come vdirai.

Fed. Dunque Eristena è morta?

Ros. e saluar la vita ad vna Regina.

Fed. O empia.

Ros. Giuro al Cielo, taci, mi promettesti libera cauarmi dalle mani del Rè. Rispondi à ciò ch'ei dice, che a lui m'occulterò con il silenzio.

Alb. O perfida, e lo soffro? Sì che in vn'amante quando amor passa gl'eccessi ogni sofferenza è possibile. Vanno per vscir fuori della stanza fingerò per caso giunger sù la porta. O sfortunato Regnante, nè meno hò chi mi guidi fuori di questi appartamenti, doue con mortifera beuanda restò d.sanima-

mata la mia vita. Mà chi si raggira in queste stanze. Nessuno risponde?

Fed. Mio Rè, è il Prencipe suo Vassallo, che la supplica concederli il passo, che occupa di quella porta, se però è di suo gusto.

Alb. Il Principe?

Fed Sì mio Rè comanda?

Alb. E che affari venesti à trattare nelli appartamenti della Regina?

Fed. E che deuo rispondere, ò Regina, voi mi hauete tradito, e scopro il vero.

Rof. Nò caro, troua qualche inuentione.

Alb. Tanto si tarda a rispondermi?

Fed Mio Rè venni à vedere gl'effetti delle vostre troppo subite risolutioni, fui per l'vltima volta à salutare la mia Regina, mi seruirò di questo inganno.

Alb. Deh non rinfrescar quelle piaghe, taci queste memorie, mà chi è quì teco?

Fed. Altri che me non si ritroua in questo loco.

Alb. Dunque voi andate per la corte in habito di donna per quanto mi dice il tatto.

Fed. Dirò a V. M. questa ch'è quì è mia moglie Eristena, quale anco era venuta a visitar la Regina. Timorosa dello sdegno di V. M. non ardiua scoprirsi.

Alb. Veramente la stima, che facesti, ò Eristena del mio rigore, mi piace, ma sappiate, che se io vccisi la Regina lo feci giustamente, e vi giuro, che se ella ancora viuesse vorrei farne maggiore scempio. Eristena vi

par-

parlo col cuore, che quest'impura Regina m' haueua quasi ridotto al fin della mia vita.

Rof. Più non si può soffrire, nè menu. Io son Rosmira, sono honorata, e son viua, à suo tempo ti dimostrerò i miei sentimenti.

Alb. Voi la Regina? Che ascolto! mà doue andate?

Rof. Da voi m'allontano.

Alb. Mà e quì non vi vedo.

Rof. Certo, che non m vedete, se sete cieco.

Alb. Dico, che voi v'allontanate da me.

Rof Come s'io son già morta, volete, che vn cadauero camini?

Alb. Se i ciechi veggono gl'altrui andamenti, non è marauiglia, che i morti vadano.

Rof. Dissi così per scherzo.

Alb. Ed io oprai così per accertarmi del vero.

Rof. Io non v'intendo non siete voi cieco?

Alb. Nè io voi: e voi non siete morta?

Rof. Parlo.

Alb. Vedo.

Rof. Se siete Cieco?

Alb. Tanto son io senza vista, quanto voi siete sen'anima.

Rof. Adunque il vostro fù vn inganno?

Alb. E la vostra non fù verità.

Rof. Chi ti fè cieco?

Alb. Il velo de'tuoi tradimenti, che mi cadde sù gl'occhi.

Rof. Chi t'induffe a cercar le mie nozze?

Alb. Il desio di Regnare.

Rof. Dunque amor non v'hebbe loco?

Vidit Don Io. Chrisost.
Congreg. Cler. Reg. S.
in Metrop. Bonon. Pe
pro Eminentiss e
D. D. Card. Bon
chiepiscopo Bonon

Imprimatur

Fr. Stephanus Maria
S. Officij Bonon. Not

fronte la mestitia, poiche quei trauagli, che non possono sfugirsi, deuonosi con coraggioso core aspettare.

Alb. Non mi dispiace il vostro pensiero, dunque voi, come prudente coraggiosa incontrerestı la morte?

Ros. Chi brama vna perfettione di se stesso la deue desiderare sono due eccellenti artefici, la vita, e la morte, la vita è quella, che ci và abbozzando, la morte, con pochi colpi da maestro ci perfettiona.

Alb. Saggiamente discorrete, e già si vede, che questi vostri ragionamenti prendan origine dalla morte, par che chiamino i ferri à disserrar i sepolchri, le faci ad adornar i feretri.

Ros. Che discorsi son questi Alberto, voi m' insospettite.

Alb. Non può riceuer macchia di sospetto il christallo d'vna coscienza pura.

Ros. Ditemi a che fare venisti in questo loco.

Alb. Venni per porgerti medicina conueniente al tuo male,

Ros. Già son risanata.

Alb. Più dimostrate d'esser inferma, poiche è proprio dell'infermo il credersi sano, quando è più vicino alla morte, Rosmira dico, che voi state male. E la.

SCE-

SCENA VI.

Coppieri, e sudetti.

Ros. O Dio che sarà.

Alb. Dammi quella Coppa, e ritirati Rosmira questa è la medicina, io te l'approstai per sanare il tuo male, à te tocca à far hora la tua parte con il sorbirla: essa ti condannerà a potente letargo, e poscia scossa l'onda di Lete ti vedrai d'ogni affanno mortale libera, & in tutto sana.

Ros. Che liquore è questo?

Alb. Licore in cui stassi ascosta la tua salute.

Ros. Hora è tempo d'adoprar l'ingegno, ogni rimedio si tenti, purche si sfugga la morte, acceno ad Eristena.

Alb. Ed hora che saprà fare l'impura frà se ragiona, vedrò il fine de'suoi pensieri.

SCENA VII.

Eristena, e sudetti.

Ros. IL Rè con voi sdegnato vuol parlarui, io hò presa la vostra diuisa, e seguirò anco à difenderui; tacete.

Alb. Voglio secondare l'vmore della Regina per veder quello di nuouo tenta.

Erist. Ed in che peccai?

Alb. Tanto si tarda? deui veder il fondo a

que-

questa coppa;questo è veleno se nol sai poca pena all'infinità de'tuoi mancamenti, e benche offeso da te, con tutto ciò per l'vltima volta, che io ti deuo parlare, voglio ratificarti la mia fede, dammi la tua destra.

Erist O Dio,che confusioni son queste, perche deuo morire?

Alb. Dammi la destra dico.

Ros. O fortunato inganno, vado à ritrouar Federico, mi machini pur la morte Alberto, se sà,ch'io vado a ritrouar la mia vita.

Erist Mio Rè.

Alb. Che mio Rè, chiamami più tosto vn giudice seuero, e preparati a pagar con la morte il tuo fallo.Non si tratti d'allettarmi con nuoue frodi perche di nuouo io rimanga deluso, e schernito, quando il delitto è palese s'offende la giustitia,prolungandosi la pena, tù deui morire.

Erist Cielo soccorimi, giache io non son bastante à palesar la mia innocenza, ò Dio, parte la Regina, e frà i perigli mi lascia.

Alb. O che pensieri barbari d'vna Regina, che vaneggia, in somma voglio seguitar l'inganno. Ecco la tazza, beui la morte rendimi l'anima, che solo per tormentare accoglesti nel tuo inferno.

SCE-

SCENA VIII.

Endimira, e ſudetti.

End. NOn è da indugiare; *l'infelicità di coſtei m'hanno imenteri vil u.re.c e già ſi fece di pietra el gelo di male impiegata geloſia.* Mio Rè raffrenate lo ſdegno, annullate così ingiuſta ſentenza, laſciate viuer coſtei che è la più tradita, e la più infelice, che viua, e che ſia preſſo al morire.

Alb. Parlate preſto Endimira, che ogni momento, ch'io tardo nell'eſecutione di così ragioneuole ſentenza m'inſinua nell'animo gli ſdegni d'vn cielo adirato.

End. Gran Rè, perche occidete coſtei? Quali delitti la fanno Rea? Forſe perche amò Federico?

Alb. E vi par poco? queſto à me? amar Federico offender così l'honor mio?

End. V'intendo Alberto queſto fate per il zelo di mia riputatione eſſendo io moglie a Federico, e così volete per mantenimento della mia quiete leuar la cagione del mio affanno, mà v'ingannate; allhora che procurerete con la morte di queſta Dama la tranquillità dall'anima mia, vi aſſicuro, che in perpetuo mi renderete miſera vdite.

Alb. Seguo a fingere per vdir nuoui accidenti.

End. Ancor io vinta dalla Geloſia, perche in eſtremo amai Federico, volſi leuarmi d'

auanti a gl'occhi costei, come mia riuale; mà che? Cielo con lasciarla in vita volse farmi conoscere il mio grande errore. Viua Eristena moglie di Federico, giache egli la dichiarò sua, seco si strinse in nodo matrimoniale, & io come quella, che in effetto non li son moglie, non voglio sotto tale inganno vedere i precipizij d'vna Dama honorata, vn infamia apparente nel Principe, & vna sinderesi nel mio cuore.

Alb. Dite Endimira.

End. Furono eccessiui gli ardori, che per Federico soffrij, fù grande l'amore, ch'egli mi portò, in somma reciproco sembraua il nostro affetto. La Regina non sò se deua dire, ò amante, ò inuidiosa di così ricco tesoro, perse ne procurò il possesso. Lo stimolò alle sue nozze, e come posseditrice d'vn regno si pensò facilmente con l'esca delle grandezze allettarlo. Ma perche amore fondato sù la base di vn vero affetto non prezza i fauori della fortuna, fù vano. Non tosto successe la morte di Armidoro Rè di Scozia, ch'ella fece intendere al Principe il suo desiderio di farlo suo Consorte. Egli si scusò con l'occasione della sua partenza all'armata. Non per questo abbandonò l'impresa Rosmira; ma fece pensiero di conchiudere al suo ritorno. L'abborriua il Principe, perche dimostraua hauer posto ogni sua speranza nell'impugnare le mie Nozze. Io non l'odiauo nò, perche li son

nipote,ma bramauo seconda te i pensieri del Principe, perche in estremo l'amauo. Timorosi ambedue di vna Regia autorità così torneranno a lei le speranze per felicitarci (ò follìa) in eterno. Amore, che è tutto inuenzione,ci suggerì vn pensiero.(vdite mio Rè) Rispose il Principe alla Regina,che impossibile era il satisfarla,essendo già frà noi concluso il matrimonio segretamente, benche in effetto non legasse l'anime nostre, e la nostra libertà, che vna semplice fede, é vna promessa, che al suo ritorno il Principe, & io giungessimo alla sospirata meta de i godimenti amorosi;di ciò se ne fece vn'autentica scrittura, con giuramento di non palesare il segreto, e non potersi sciorre da questi oblighi, se non allora quando alcuno di noi con mancar all'altro si fosse scoperto infedele. Stabilito frà noi il concerto pianse la Regina la perdita del Principe,& egli se ne andò all'armata. Vide Eristena, li piacque, la sposò. Hò pensato varie cose per poter viuer vn giorno vera moglie del Principe, ma dura legge contrastando a miei pensieri mi costringe a renderlo alla moglie, con farmi lecita la publicatione di tal secreto, se già Federico mancando di fede mi sciolse dall'obligo del tacere. Viua Eristena,e questa vita,che per mio mezo riceue estingua il delitto di quella morte, che dar gli volsi. Eristena bĕche il seruo v'esponesse la sentenza esser del Principe, fu mia

inuentione, perche io comandai a quello l' vccideruí, vi supplico di perdono, e viuendo il marito.

Alb. O Cielo quante grazie ti rendo.

End. Il vostro arriuo, e le difese che a prò d' Eristena hauete fatto due volte solleuano l' innocenza sua.

Alb. Adunque questa non è altrimente la Regina, ma Eristena? O forsennato Alberto, io la credei Rosmira, ò scelerata per ripararsi dal vicino periglio della morte si assicura con lo scempio di questa innocente, ella che non hà in se parte senza macchia d'errore. Stupisco Endimira di quanto mi dite, e ve ne ringrazio. Ritirateui, perche odo gente, & attendete le mie risolutioni, ricordandoui solo del pouero Adamasto hoggi Principe di Danimarca, che già languiua per voi.

End. Mio Rè v'intesi. Gl'astiui mancamenti mi fanno compassiona e le sue passate pene: sò che l'amare Eristena, fù vna specie di vendetta.

Eris. Se fussi stata creata di pietra credo che hauerei più senso, e sarei meno confusa, Endimira mia perdonatemi, se come deuo non sciolgo la lingua in rendimēto di quelle grazie che hoggi mi felicitano per sempre, perche cedendo alli stupori la facondia, forz'è che in vece di parlare ammiri.

Alb. Non più eseguite quanto v'imposi.

End. Seguitemi Eristena.

SCE-

SCENA IX.

Alberto, Rosmira, Federico.

Alb. ECco la perfida, voglio fingere. Conducetela via, dateli honorato sepolcro. Misero e che feci, vccisi la mia Regina, tolsi la vita ad vna moglie, fui carnefice del mio bene. Nessuno più mi consoli, eccomi affatto reso oggetto di miserie. O incauto Alberto, ora sì che ti puoi chiamar veramēte cieco, se la tua luce affatto è perduta, ò Dio perduta per sempre, sempre.

End E che dice Alberto? voi siete pur viua?

Rof. O me felice, ò che contento, quella che Alberto chiama estinta, è Eristena, tutto fù mio inganno, come vdirai.

Fed. Dunque Eristena è morta?

Rof. [illegible] saluar, la vita ad vna Regina.

Fed. O empia.

Rof. Giuro al Cielo, taci, mi promettesti libera cauarmi dalle mani del Rè. Rispondi à ciò ch'ei dice, che a lui m'occulterò con il silenzio.

Alb. O perfida, e lo soffro? Sì che in vn'amante quando amor passa gl'eccessi ogni sofferenza è possibile. Vanno per vscir fuori della stanza fingerò per caso giunger sù la porta. O sfortunato Regnante, nè meno hò chi mi guidi fuori di questi appartamenti, doue con mortifera beuanda restò d'sani-

mata la mia vita. Mà chi si raggira in queste stanze. Nessuno risponde?

Fed. Mio Rè, è il Prencipe suo Vassallo, che la supplica concederli il passo, che occupa di quella porta, se però è di suo gusto.

Alb. Il Principe?

Fed Sì mio Rè comanda?

Alb. E che affari venesti a trattare nelli appartamenti della Regina?

Fed. E che deuo rispondere, ò Regina, voi mi hauete tradito, e scopro il vero.

Ros. Nò caro, troua qualche inuentione.

Alb. Tanto si tarda a rispondermi?

Fed. Mio Rè venni à vedere gl'effetti delle vostre troppo subite risolutioni, fui per l'vltima volta à salutare la mia Regina, mi seruirò di questo inganno.

Alb. Deh non rinfrescar quelle piaghe, taci queste memorie, mà chi è quì teco?

Fed. Altri che me non si ritroua in questo loco.

Alb. Dunque voi andate per la corte in habito di donna per quanto mi dice il tatto.

Fed. Dirò a V. M. questa ch'è quì è mia moglie Eristena, quale anco era venuta a visitar la Regina. Timorosa dello sdegno di V. M. non ardiua scoprirsi.

Alb. Veramente la stima, che facesti, ò Eristena del mio rigore, mi piace, ma sappiate, che se io vccisi la Regina lo feci giustamente, e vi giuro, che se ella ancora viuesse vorrei farne maggiore scempio. Eristena vi par-

parlo col cuore, che quest'impura Regina m'
haueua quasi ridotto al fin della mia vita.
Ros. Più non si può soffrire, nè menti. Io son
Rosmira, sono honorata, e son viua, à suo
tempo ti dimostrerò i miei sentimenti.
Alb. Voi la Regina? Che ascolto! mà doue
andate?
Ros. Da voi m'allontano.
Alb. Mà e quì non vi vedo.
Ros. Certo, che non m vedete, se sete cieco.
Alb. Dico, che voi v'allontanate da me.
Ros Come s'io son già morta, volete, che vn
cadauero camini?
Alb. Se i ciechi veggono gl'altrui andamenti,
non è marauiglia, che i morti vadano.
Ros. Dissi così per scherzo.
Alb. Ed io oprai così per accertarmi del vero.
Ros. Io non v'intendo non siete voi cieco?
Alb. Nè io voi: e voi non siete morta?
Ros. Parlo.
Alb. Vedo.
Ros. Se siete Cieco?
Alb. Tanto son io senza vista, quanto voi siete
sen'anima.
Ros. Adunque il vostro fù vn inganno?
Alb. E la vostra non fù verità.
Ros. Chi ti fè cieco?
Alb. Il velo de'tuoi tradimenti, che mi cadde
sù gl'occhi.
Ros. Chi t'indusse a cercar le mie nozze?
Alb. Il desio di Regnare.
Ros. Dunque amor non v'hebbe loco?

Alb. Fù il primo mobile di queste sfere?

Ros. Se amore fosse stato il primo mobile di queste sfere, sarebbe il girò de'vostri pensieri, trasportato da'suoi moti, ma al vedere i vostri non son moti d'amore, non essendo trasportati dal suo ratto. Il Cielo de' vostri affetti è vn Cielo sconcertato, che hà le sfere cadenti.

Alb. Son cosi durabili queste sfere, che con ordinati giri à chi poco stima la loro grandezza portano con li giorni vn miserabil fine. Rosmira la tua perfidia mi fè cieco, la cecità mi fece auueduto, e sotto questo inganno, hoggi son affatto chiaro di tanti tuoi inganni, i quali saprò punire con vna sola vendetta. A Dio Regina, vn marito, che ti ama, ti lassa: chi ti adora impara ad adorarti: guarda quanto sprezzando lo perdi, considera quanto amandolo acquisti, pensa quanto incensando vn nume ingrato, guadagni; ti lasso.

Fed. Regina seguo il vostro Consorte v'accerto, che nella sua perdita non fate acquisto dell'amor mio, già che deuo partire da questi stati, sia questo momento, che vi parlo l'vltimo del miràrui.

Ros. Ascolta, lassa doue muouo il piede? Quali spettri orribili mi si appresentano? l'orrore d'vna ragioneuole ostinatione, fassi oggetto fierissimo alli occhi miei; lo sdegno d'vn marito honorato mi ferma à viua forza il passo, e senza, che io sappia difen-

dor-

dermi, mi decreta nel tribunale d'vn offesa Maestà vna giusta, & inappellabile sentenza della mia morte. Misera, e che spero frà tanti affanni? chi mi soccorre, forse il Principe? Ah che se soccorso proportionato al mio male è la sua gratia, in vece di sanarmi mi vccide, dunque sono affatto perdute le speranze del Generale, e sicuro lo sdegno del marito, io certo priua d'ogni bene. Se io prosegue l'assedio alla rocca inespugnabile della costanza del Principe, vedo venirsi a mio danno le forze di Alberto, e reprimere con il mio scempio il mio ardire. Dunque Federico sprezzandomi sarà cagione, che io viua in pene, e che procurando d'intenerire vna pietra, io renda ferini gl'affetti di mio marito verso di me? Quanti errori commetti, ò Rosmira nel seguir questo ingrato offendi il tuo honore, viui in vn inferno, ami senza speranza, perdi la gratia del marito, ti rendi nemica al Cielo, odiosa alli huomini. A che dunque ostinata, volete à tuo mal grado sotto cotanti aggraui prima di nulla ottenere perder la vita? Sù, sù fuggitemi dal cuore, ò malnati pensieri, estingueteui incendi, che procurate ridurre in cenere la Città dell honore, dissolueteui memorie fierissime, lasciatemi libera l'anima, cedete libero il Regno al vostro natural Signore, e nella vostra odiosa rimembranza fate, che io miri la mostruosità de' miei falli. Alberto, è vero, che io t'offesi,

e passai i confini, mà souuengati, ch'ogni mortale è soggetto al fallire, e che ad vn anima pentita non si disdice il perdono; Spero nella tua Clemenza. Mà che vedo? ò Dio è pur desso, Alberto nelli appartamenti di mia Nipote si stà trattenendo con vna femmina. O Cielo, come se sempre aborrij Alberto hora prouo per lui si cruda Gelosia? Ah che mai non lo viddi riuolto ad altro oggetto, che al mio, e l'anima, che di lui haueua libero il possesso, si faceua lecito l'oltraggiarlo; mà adesso, che se ne vede priua sospira questa perdita. Mà dourò soffrire ciò se son Regina questi affronti. Voglio vedere chi è questa temeraria, che ardisce inuolarmi il marito, se però prima di trasportarmi colà non rimango vccisa dalla gelosia.

SCENA X.

Federico, Rosmira.

Fed. REgina doue andate, S. M. ordinò, che vi si negasse l'ingresso.

Ros. A me?

Fed. Comanda il Rè, forz'è quietarsi.

Ros. Tù, tù sei la cagione, che il mio sposo così m'offende, maledette le tue fiamme, maledetti i tuoi affetti.

Fed. Bisogna mal dire la vostra inclinazione.

Ros. Il Rè si vezzeggia con nuoua Dama, e lassa la moglie. Ah Federico eccomi a piedi

tuoi,

tuoi, giuro di mai più offenderti, rinunzio ogni affetto verso di te, solo vna gratia ti chiegho, che tù vogli oprare, che il Rè abbandoni quella Dama, poiche sarebbe il fine de' giorni miei.

Fed. Farò il mio possibile per contentarui.

Ros. Sù la tua parola mi affido. Addio Federico consolami ti prego.

Fed. In somma quanto più gioua alli huomini vn dolce inganno tallhora che vna rigorosa forza per giongere al fine de' suoi disegni. Alberto procurò con l'aspetto di morte atterrire la Regina, e renderla libera dall'amor mio, fù vano. Risolue nell'istesso modo, ch'ella a lui diede tormento punirla, felicemente li succede, lascia quiui la moglie, e facendo alla sua presenza venire vna Dama, dice egli di non ordinaria conditione seco fingere vezzi, & amori, e rende il core di Rosmira; mà ecco Alberto.

SCENA XI.

Alberto, Federico.

Alb. Felicemente s'adempiscono i miei pensieri, ò Federico, sin quà l'inuentione hà giouato, smania di gelosia la Regina.

Fed. Ne godo sommamente, ma vorrei che V. M. si compiacesse di lasciar questa notte riposar quella Dama in compagnia di mia

moglie, giache in ogni modo hà hauuto effetto il suo disegno.

Alb. Ne son contento, mà con questo, che dichiate à Rosmira, che la Dama, meco è stata in quella notte, e che voi ne fusti il ministro. Colà n'andate, prendete la Dama; e voi stesso per maggior sicurezza guidatela da vostra moglie.

Fed. Parto veloce.

SCENA XIII.

Endimira, Alberto.

End. QVanto vi deuo mio Rè.

Alb. Non fù bizara l'inuenzione?

End. Certo che sì, mà osseruò la M. V. come bene il giouanetto Adamasto in quelle spoglie femminili, come altre volte ne' tempi del Carneuale soleua andar per la Corte seppe ingannar anco V. M. che tale l'haueua fatto fingere?

Alb. Vi giuro Endimira, che sù quel primo l'istesso inganno dà me ordito seppe ingannarmi, egli ancora se ne stà nelle vostre stanze, resta solo che per concludere la nostra fortunata inuentione, voi seco terminate le nozze, come già habbiamo stabilito.

End. Io ne viuo ansiosa. Mà ecco Federico con la creduta Dama, hora è tempo di simulare.

SCENA XIII.

Federico, Adamasto da Dama col viso coperto con il manto, e sudetti.

Fed. VEnite, venite Signora, che mia moglie impazienta v'attendo per dedicarsi tutta al vostro merito.

Alb Godo ò Principe che s'adempischino i desiderij della Regina, sappiate, che vostra moglie con impatienza attendeua dama di tal conditione.

Fed. Veda la M. V. che di mia mano à lei la conduco, e vi giuro, che maggior contento l'anima mia non prouò mai, se col riposare questa Dama da Endimira mi assicura da Gelosi sospetti.

Alb E però hò voluto che voi stesso ne siate il mezano, perche poi, se cosa alcuna seguisse di voi stesso vi habbiate a dolore.

Fed. Non ardisco dir cosa alcuna, Endimira ti consegno la Dama.

End: Federico nella tua parola mi affido.

Fed. Domani sarò à visitarui ambidue.

Alb Vieni Federico, che tù impedisci il riposo à queste Dame.

Fed. Vada V. M. che io la seguo. Ma di quà vengono Eristena, & Andronico.

SCENA XIV.

Andronico, Federico, Eriſtena.

And. NOn ſi poſſono più celare i tuoi mancamenti, e gl'effetti della mia benignità: ſei marito di mia figlia a tuo diſpetto.

Fed. Non meritano riſpoſta le tue voci vecchio inſenſato mai ti conobbi. I ſudditi del Rè di Scozia non s'impacciano con ſuoi nemici. Tua figlia tenni in luogo di ſchiaua, e non di moglie, mia moglie è Endimira.

Eriſ. O Dio, voci, che tanto mi trafiggete, quanto ſiete ſpietate. Ah Principe.

Fed. Taci, che non poſſo hauer compaſſione di chi mai non conobbi,

Eriſ. O barbaro?

Fed. Hò detto.

And. Ah traditore?

Fed. Sarò l'iſteſſo Principe.

And. Mà infame.

Fed. Non pongo cura à detti di diſperati.

SCENA XV.

Roſmira, e ſudetti.

Roſ. FEderico à te anſioſa ritorno ſtete lì Dama?

Fed. Non più. V'inteſi ſtete la Dama col Rè;

io ministro nè fui, lo poco dianzi al mio Rè la bella donna guidai.

Rof. E queste sono le promesse, che facesti ad vna Regina?

Fed. Il comando del Rè deu'essere anteriore à tutti.

Erif. O pensieri d'honorato Caualiero.

And. O imprese da buon soldato.

Fed. Fui leale al mio Rè.

Erif. A me infido.

And. A me ingrato.

Erif. Mà il Cielo ti punirà.

And. Vedrò le mie vendette.

Rof. Sò che me l'hai da pagare.

Fed. Farete ciò che potrete; la mia innocenzà mi saluerà.

Rof. Ma tù marito infedele doue sei? sei quì ancora à trafiggermi.

SCENA XVI.

Alberto, e sudetti.

Alb. A Torto, ò Rosmira, di me vi lamentate, non hauete ragione a chiamarmi infedele, perche troppo con voi esercitai gli atti della fedeltà. Ricordati, ò perfida, che vn tempo t'amai, e che seppi adorare il tuo bello, non con effetti ordinarij, mà, che superorno quelli, i quali deuoto viuente offre alla grandezza de'Numi. Ma stolto, e che feci? Incensai vna furia, adorai vn abis-

abisso, amai vn aspide. Io son marito infido? O Donna frà le infide la piu infedele. Io son Traditore? O femina, che per farmi oggetto di miserie fusti solo vaga di tradimenti. Ardisci chiamarmi marito senza fede, perche mi vedi vezzeggiar vna Dama, nè ti souuiene, che poco dianzi partiui da lusingare vn amante? Io marito infedele? Fui l'esempio della Costanza. Mi fingo cieco per accertarmi de'tuoi inganni, gli scuopro, tento di rimediarui, è vano: dimmi, e che doueuo più fare? al fine imparando da te volsi prouare, se di tutti più buon rimedio fusse la Gelosia, sapendo a proua quanto possino i suoi flagelli, nè oprai in darno. Ti credeui, ò folle, che io volessi lungamente soffrir senza vendetta tante offese?

Rof. Mio Rè eccomi à voi pentita: pur troppo è vero, che tanto tormenta i cori questa spietata Dea con i suoi veleni, che riduce a miserabil fine vn viuente. Oh quante volte hò detestato gli affetti, che in mal punto dedicai à Federico. Mà che mi vale, se tù ad ogni modo con la Dama ti ritrouasti.

Alb. Acquietati, ò Rosmira non altrimenti giacqui con la Dama. Ciò che ti disse Federico fù per mio comando. Quando ti risoluerai à mutar costumi mi ritrouerai sempre fedele. Principe quà conducete la Dama, che questa notte riposò con Endimira. Eh Rosmira altre dimostrationi ci vogliono per accertarui di quanto dite.

Fed.

Fed. Obbedisco, mia Regina, scorgerete, se io son Caualiero honorato

Rof. Dunque Alberto non mi crede pentita? Ah chi dubita a ragione, mentre con più potenti mezi ritrouò vano il rimouermi dalli ostinati pensieri verso il Principe, & io che fui ricetto di mille errori non son degna così presto di perdono. Sò che mai non lo crederebbe il Rè: meglio è non viuere, che viuendo viuer nel suo core sospetta di macchiata fede, Rullo, E là.

SCENA XVII.

Rullo, e sudetti.

Rul. OHime la Regina chiama, sicuro che vuole me. Chiama me Signora.

Rof. Sì. Prendi questa chiaue dalla à Teresia vna delle mie Dame, dille, che ti dia quel foglio, sopra il quale è l'impronto del mio Sigillo.

Rul. Tutto farò. Ah buono, buono, canchero e mie torno il sette, Ze, mà in ogni modo si s'hà scoprire.

Alb. Che risolue Rosmira, vorrò saperne il vero, esequisci quanto ti hò detto. E ben che dice Rosmira.

Rof. E che poss'io dire Sig. se ne campi della vostra benignità vedo nascer le mie vergogne che di rossore ricoprendomi il volto m'insegnano con il silentio a supplicarui del perdono.

Rul.

Rel. Ecco quanto m'impose la M. V.

Rof. Si dia effetto al mio pensiero, si disinganni per sempre con la mia morte Alberto.

Seruo torna, e parla in segreto al Rè, Rosmira si mette alla bocca il Veleno, e il Re l'impedisce.

Alb Intesi.

Rof Son noti i miei pensieri? Deh lascia.

Alb. Fermati dico, ch'io ti credo hoggi fida, nell'istesso punto a te mi presento l'esempio della fedeltà con il testimonio di questi Caualieri.

SCENA VLTIMA.

Federico, Endimira, Adamasto nel suo habito di Caualiero, & i sudetti.

Fed. SOgno, ò vaneggio? Che strauaganze son queste? mà tù non sei Adamasto? a me questi affronti? Questa spada.

Alb. Fermati, e acquietati. Questo è Adamasto Principe di Danimarca hoggi marito di Endimira, nè ti deui lamentare, se tù stesso a lei lo conducesti in questo giorno, & io ne fui testimonio: Endimira non può esser più tua; già mi è nota la conuentione, ch'è frà voi; sò ch'ella non t'è moglie che in parola.

Fed. Mà non finisce quì il mio sdegno non deuo sopportare, che il ferro.

Alb Non più v'intesi, m'è noto, che Adamasto con inganno vi leuò la spada, quella di-

co io, con la quale ò Regina dandoui a cre-
dere, che fusse stato il Generale vi ferij. Mà
quietateui Principe, perche merita scusa A-
damasto, poiche credendoui vn'indegno per
l'inganno delle due Mogli, non era giusto,
che arrischiasse la vita per punirui. Egli in-
gannato non errò, voi non restate offeso,
non hauendo il vostro valore bisogno d'al-
tra attestatione per difenderlo, e se vi fù le-
uata la spada fù vn inganno, e non vostra
codardia, anzi che così mostrò molto sti-
marui, perciò in segno di pace ambi toccate-
ui la mano.

Fed. Non hò che replicare, Federico sarà sem-
pre vostro reale amico, mà duro mi pare
hauer à perder Endimira: E tù così manchi
al giuramento.

End. Taci, che non meriti compassione. Questa
è la Dama, che tù hieri sera mi consegnasti,
tù stesso fusti autore de' tuoi danni, mà il
Cielo volle con tale inganno punirti del
tradimento, che facesti ad Eristena. Torna,
torna alla vera moglie, che io non t'hò
mancato mentre mi sciolsi dall' obligo,
quando tù con altra donna t'accasasti.

Alb. Eristena contentateui perdonare al Prin-
cipe, e voi ancora ò Conte in gratia mia
vogliate perdonare a Federico.

And. Anzi voglio io pregare il Principe a per-
donarmi se l'offesi, credendolo a mia figlia
mancatore, mentre lo ritroue solo a lei
marito.

Alb.

Alb. Che dite Eristena?

Erist. E che volete, che io dica mio Rè, se non inchinarmi a quella maestà, che prouando le passioni d'vna infelice, mi rese il marito con sì felice inganno. M'appago, che egli non habbia altra moglie, del resto se egli vuol viuere lungi da me s'adempiscono i suoi desiderij.

Fed. Ah Eristena, e così mi affliggete? se il viuer lungi da voi hà da seruire per pena de'miei falli, ne andrò tanto lontano, che infino a me stesso sarò ignoto.

Erist. O Dio, e come potrei soffrire la tua lontananza, ò mio Principe, viui, viui pur meco, mentre io giurai teco morire.

Fed. Forz'è tacere se in me non sò ritrouar difesa alcuna: solo da quì auanti spero l'opere mie impetrare il perdono.

Ada. Mio Principe questa donna hebbe da voi, e per vostra cagione oggi son il più felice amante, che viua.

Alb. Si vada à radoppiare le vostre allegrezze. Venite ò mia Regina, che se già dubbioso di vostra fede, cieco piansi, e soffrij, hoggi dalla chiarezza di quella raccquistando maggiormente la luce godo, e festeggio.

Fed. Eccomi da te ò Eristena, benche mortificato, e sappia il mondo, che se bene io fui creduto il marito con le due moglie fui però honorato.

IL FINE.